Domani

Lunedì 12 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 222
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano
9 772724 233002 40812

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

ZELENSKY INVIA BLINDATI AL CONFINE. IN ITALIA SULLE ARMI DIVISIONI NEL GOVERNO E A SINISTRA

Kiev non si ferma, Mosca minaccia L'Ucraina manda in tilt i partiti

DA ROLD MERLO a pagina **2** e **3**

Zelensky accusa la Russia di aver *usato un missile nord coreano nell'ultimo attacco* FOTO EPA

UNA SPADA DI DAMOCLE

La patologia corporativa del liberismo all'italiana

LORENZO CASTELLANI

Sono molte e pericolose le spade di Damocle che pendono sull'economia italiana. Ci sono gli spazi ridotti della prossima legge di bilancio, l'entrata in vigore del nuovo patto di stabilità, i ritardi nell'attuazione del PNRR da negoziare con la Commissione, l'industria in recessione. C'è poi un elemento più profondo che sfugge alle analisi: sono anni che i governi italiani spendono in modo eccezionale tra sospensione dei vincoli di bilancio e piani europei per fronteggiare pandemia e inflazione ma la crescita è rimasta molto modesta. Il governo rivendica qualche decimale in più rispetto ad altri paesi europei, si tratta di dettagli dall'impatto minimo. Bisognerebbe domandarsi perché l'Italia continua ad avere una crescita asfittica e una delle risposte risiede nella visione economica corporativa imbracciata dal governo Meloni. L'economia italiana resta poco liberalizzata e i settori coinvolti da patologia corporativa sono molti.

a pagina **3**

UN BILANCIO SENTIMENTALE

L'agonismo dolce è l'eredità dei Giochi di Parigi

ANGELO CAROTENUTO

Ora che i francesi hanno tirato giù la mongolfiera e hanno spento il fuoco di Olimpia, a ripensarci stamattina con la mente fresca, non poteva che finire in questo modo. Il caso si diverte a costruire foreste di segni, per ridere di noi quando cerchiamo un senso. Così l'ultima medaglia italiana per eguagliare il totale di 40 raggiunto tre anni fa a Tokyo è arrivata da un gruppo di ragazze, sotto la guida di un uomo che venne dall'Argentina per insegnarci prima come si perde, e poi come si vince.
Si perde guardando negli occhi la sconfitta senza lasciarsi pietrificare, si perde chiamando un rovescio con il nome suo ma senza sentirsi per questo dei falliti.

a pagina **15**

IERI SERA LA CERIMONIA DI CHIUSURA. DAL 28 AGOSTO LE PARALIMPIADI

L'Olimpiade italiana degli ori femminili

Una spedizione chiusa con 40 medaglie, come a Tokyo, ma con due successi in più: 7 su 12 sono delle donne
L'ultimo è arrivato con la Nazionale di volley, un settore vincente che mai aveva raggiunto prima il traguardo

BELLUTTI, GIARDINI, RIVA alle pagine **14** e **15**

L'oro della sorellanza. Ma non per retorica. Una delle prime decisioni prese da Julio Velasco quando è tornato sulla panchina dell'Italia femminile è stata togliere la fascia da capitana a Myriam Sylla, che la portava dal 2021, e passarla ad Anna Danesi. Il tecnico non ha ritenuto di doversi dilungare in spiegazioni. «Cambia l'allenatore, cambia il capitano: è una scelta». La schiacciatrice di Palermo, in nazionale dal 2015, la prese con la sua naturale eleganza. «Eccoci qua cara Italia. È stato un onore essere il tuo capitano. Ti ho sempre rispettata e onorata nel bene, ma soprattutto nel male. È tempo per me di fare un grande grandissimo in bocca al lupo ad un'amica e atleta fantastica, dacci dentro Anna Danesi».

L'Italia non aveva mai vinto un oro *alle Olimpiadi nella pallavolo, nonostante il suo dominio a livello internazionale* FOTO FIPAV/VALENTINI

FATTI

Il Giubileo fa ricchi i privati Il nuovo porto di Fiumicino

FILIPPO PAOLI a pagina **6**

ANALISI

Borse giù ma la bolla tech non c'entra Il mercato non si fida più di Fed e Bce

ALESSANDRO PENATI a pagina **9**

IDEE

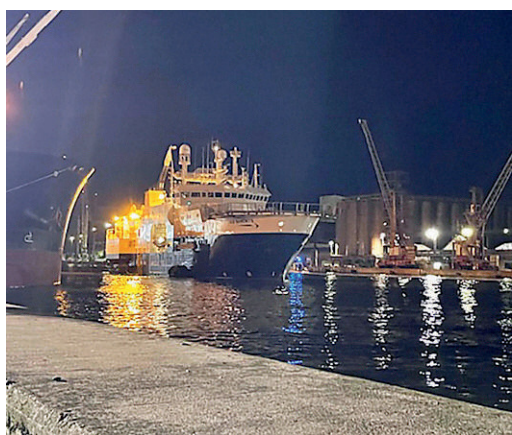
Cantare, ballare, baciarsi Le feste clandestine a Teheran

FRANCESCA FERRI a pagina **13**

ITALIA E MONDO

Migranti

In 110 sono sbarcati a Lampedusa

Le motovedette della guardia di finanza e della capitaneria hanno soccorso nella notte quattro imbarcazioni e fatto sbarcare a Lampedusa 110 migranti. Le barche erano salpate da Karabolli e Sabratah in Libia e Djerba e Sfax in Tunisia, e a bordo c'erano gruppi da 11 a 43 camerunensi, algerini, egiziani, siriani e tunisini. Tra loro anche quattro donne incinte.

I migranti sono stati ospitati nell'hotspot

Giustizia

Custodia cautelare e piano anti suicidi

Dal ministero della Giustizia viene fatto sapere che il prossimo provvedimento in materia di giustizia riguarderà la modifica della disciplina della custodia cautelare, indicata dal guardasigilli Carlo Nordio come una delle cause del sovraffollamento delle carceri. Arriverà anche «un piano per contrastare l'elevato numero di suicidi» tra i detenuti e gli agenti. Al momento però non esiste alcuna bozza, anche perchè la maggioranza di governo nei giorni scorsi si è divisa soprattutto sulla riforma della custodia cautelare, che è stata definita «non impellente» dal ministro di Fratelli d'Italia Luca Ciriani come un tema su cui «essere prudenti». Tuttavia, «la maggioranza troverà una quadra come sempre».

Il governo ha appena approvato il decreto carceri

Roma

Incendio vicino a Gra Evacuato un parco

Un Grande incendio ha colpito la zona di Roma vicino al Grande raccordo anulare, in via della Pisana. Il fumo ha invaso la carreggiata stradale e il parco acquatico di Hydromania è stato evacuato. Le fiamme sono divampate nel pomeriggio di eri e si sono propagate a causa del vento caldo.

Incidenti

Traffico di Ferragosto 6 morti e decine di feriti

In una domenica di forte traffico sulla rete autostradale, si contano molti di incidenti d'auto, di cui alcuni anche mortali. Su strade e autostrade si contano 6 morti e decine di feriti. Secondo l'Anas, sono state oltre 8 milioni le auto in viaggio. Tra le direttrici più gettonate: l'autostrada del Mediterraneo con tre milioni di transiti, la statale Adriatica con 2,2 milioni, la statale Jonica con 1,2 milioni.

Medio Oriente

Israele prosegue gli attacchi a Gaza

Dopo il bombardamento contro la scuola nel centro di Gaza City, l'esercito israeliano ha reso noto che gli attacchi sono proseguiti con «30 obiettivi colpiti nelle ultime 24 ore» nella Strisica. Secondo Al Jazeera, jet da combattimento hanno colpito due torri nel distretto residenziale a sud di Gaza e ulteriori bombardamenti hanno colpito abitazioni. L'esercito ha emesso nuovi ordini di evacuazione per i civili nel quartiere di Al Jalaa, a Khan Younis, citando la presenza di «numerosi atti di terrorismo». Il clima politico nel paese è sempre più difficile, con il ministro della Sicurezza nazionale israeliano, Itamar Ben-Gvir, esponente della destra radicale, che ha espresso sua opposizione agli sforzi di mediazione sostenuti dagli Stati Uniti sostenendo che concedere il cessate il fuoco in cambio degli ostaggi ma con Hamas a Gaza «equivarrebbe a una resa». Ha affermato che Hamas deve essere «schiacciato» ed esortato a «incoraggiare l'emigrazione» per occupare i territori della Striscia di Gaza, per renderli in modo permanente sotto il controllo israeliano. Intanto, secondo una fonte israeliana citata da Haaretz, il leader di Hamas, Yahya Sinwar, sarebbe interessato a un accordo sulla tregua a Gaza e il rilascio degli ostaggi. L'interrogativo è se lo sia anche Nethanyau.

Secondo Biden una tregua è ancora possibile

Mediterraneo

«Esercitazione» in mare di un sottomarino Usa

L'esercito americano ha fatto esercitare nel Mediterraneo il sottomarino nucleare USS Georgia, che trasporta fino a 154 missili da crociera, nel contesto della crescente tensione tra Iran e Israele.

Uganda

Crolla una discarica 18 morti a Kampala

Una vasta discarica a Kampala, capitale ugandese, è crollata probabilmente a causa delle forti piogge, uccidendo almeno 18 persone, 14 i feriti.

La fuga dei sopravvissuti FOTO EPA

LA CONTROFFENSIVA DI KIEV

I blindati ucraini al confine con la Russia Mosca: «Risponderemo»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Zelensky è tornato a chiedere agli *alleati "decisioni forti"sulle restrizioni all'uso delle armi fornite* FOTO EPA

«Le truppe di Kiev partecipano all'incursione nella regione di Kursk per destabilizzare il Paese» dice un funzionario. Zelensky sostiene che Putin abbia usato un missile della Corea del Nord la notte scorsa

Dopo giorni di duri scontri nel sud ovest della Russia, dove entrambi i contendenti reclamano il successo, non è ancora chiaro chi sia il vero vincitore sul terreno, dopo l'offensiva ucraina a sorpresa a Kursk. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, è tornato a chiedere agli alleati "decisioni forti" sull'eliminazione delle restrizioni all'utilizzo su obiettivi russi delle armi fornite.
«Quando il campo d'azione dell'Ucraina sul lungo raggio non avrà limiti, anche questa guerra avrà sicuramente un limite: saremo davvero vicini alla sua giusta conclusione», ha scritto su Telegram.
Nella notte ci sono state altre esplosioni nel centro e nell'est della capitale ucraina. «Le forze russe hanno utilizzato un missile nordcoreano nell'attacco della notte scorsa contro la regione di Kiev che ha ucciso un uomo e suo figlio di quattro anni», ha detto Zelensky.
«Solo in questa settimana, l'esercito russo ha lanciato più di 30 missili e più di 800 bombe guidate. I russi non hanno restrizioni geografiche sull'uso di queste armi, fin dai primi giorni della guerra su larga scala, l'intero territorio del nostro Paese è stato sotto la minaccia di attacchi costanti», ha osservato il presidente ucraino.
Nel frattempo Mosca ha chiesto all'Onu la condanna dell'attacco a Kursk e ha promesso: «La nostra risposta non tarderà ad arrivare». Il problema per Mosca sono i piccoli gruppi di incursori sostenuti da droni. Stanno conducendo attacchi nel suo territorio mentre decine di mezzi corazzati ucraini stanno attraversando la regione di Sumy, al confine con la Russia.

Sumy

Lo riferisce la France Presse. I mezzi corazzati, fanno sapere i giornalisti, sono contrassegnati da un triangolo bianco, che identifica i mezzi impiegati nell'offensiva in corso nella regione russa di Kursk. È possibile che le colonne, se non sono un diversivo tattico, siano destinate a rinforzare le operazioni di Kiev in questo Oblast, dove il ministero della Difesa russo ha affermato di aver respinto gli ultimi tentativi ucraini di guadagnare terreno.
Un gruppo di militari ucraini si è filmato mentre issava la bandiera del Paese e calpestava una bandiera russa in un video caricato sui social media e ripreso da Bbc Verify. È successo in un edificio amministrativo nel villaggio di Guevo, nella regione russa di Kursk. Il villaggio — dice l'emittente pubblica inglese — si trova a poco più di 3 km all'interno della Russia. Il filmato è uno dei tanti analizzati da Bbc Verify che mostrano soldati ucraini negli insediamenti russi da quando è iniziata l'incursione sei giorni fa. Un altro, pubblicato ieri, mostra una bandiera russa strappata da un edificio amministrativo a Sverdlikovo, mentre altri due mostrano ucraini fuori dalla stazione del gas a Sudzha. Mosca minimizza e parla di controffensiva in corso.

Kursk

Ma cosa sta davvero succedendo a Kursk? "Migliaia" di truppe ucraine stanno partecipando all'incursione nella regione russa di Kursk, con l'obiettivo di "indebolire" le forze russe e "destabilizzare" il Paese: lo ha detto all'agenzia di stampa Afp un alto funzionario della sicurezza ucraina che ha voluto mantenere l'anonimato. «L'obiettivo è quello di destabilizzare la situazione in Russia, che non è in grado di proteggere il proprio confine», ha dichiarato il funzionario sottolineando che l'incursione in Russia «ha alzato notevolmente il nostro morale».
Possibile o solo propaganda? «La loro pressione nell'est continua, non ritirano le truppe dalla zona», ma «l'intensità degli attacchi russi è un po' diminuita», ha affermato il funzionario.

La risposta

L'esercito russo darà «una dura risposta» agli attacchi ucraini nella regione di Kursk. Lo afferma il ministero degli Esteri di Mosca. «Una dura risposta da parte dell'esercito russo non tarderà ad arrivare», ha affermato la storica portavoce del ministero Maria Zakharova, dopo che la Russia ha denunciato un attacco missilistico ucraino sulla città di Kursk. Basteranno queste parole a rassicurare i russi che Putin è in grado di garantire loro la sicurezza del Paese?

LE INCOGNITE IN POLITICA ESTERA

Caos a destra e sinistra divisa L'Ucraina manda in tilt i poli

Dopo gli attacchi di Kiev in Russia, la Lega rumoreggia e pure il ministro Crosetto ha avanzato perplessità Anche nel centrosinistra M5S e il Pd sono su fronti opposti. A unire è il biasimo nei confronti di Netanyahu

GIULIA MERLO
ROMA

L'escalation dei conflitti militari in *Ucraina e Medio Oriente fanno emergere i diversi orientamenti interni alle coalizioni*
FOTO ANSA

La speranza di Giorgia Meloni era quella di spegnere i riflettori sul governo per qualche giorno di riposo agostano anche dalle polemiche, ma l'escalation militare della guerra russo-ucraina è troppo grande per essere messa sotto il tappeto.
Così, mentre il presidente ucraino Volodymyr Zelensky chiede all'Occidente di «revocare le restrizioni alle nostre azioni difensive», anche dentro la maggioranza si riapre inevitabilmente il dibattito sull'invio di armi. La voce fuori dal coro è quella della Lega, che da tempo cavalca posizioni più scettiche sull'impegno italiano senza se e senza ma sulla linea atlantista al fianco dell'Ucraina. Anche dentro Fratelli d'Italia, però, qualcosa si sta incrinando.
Matteo Salvini, infatti, da tempo solleva dubbi sull'invio di armi e nei giorni scorsi, all'indomani dell'attacco ucraino in territorio russo, e si è incaricato di consegnare questa linea anche ai suoi eurodeputati per contestare le mosse europee. Il generale Roberto Vannacci, primo degli eletti leghisti, ha detto che «le armi italiane non possono essere usate dagli ucraini in territorio russo, ma ora le stanno usando» e proprio il blitz ucraino dentro i confini di Mosca porterà certamente la Lega a nuove prese di posizione sul doppio fronte: interno al governo Meloni e all'Europarlamento.
Non solo, però. Nel giorno dei primi bombardamenti è stato il ministro della Difesa, Guido Crosetto, a dire che, anche se l'Ucraina ha attaccato non per occupare territori ma come tattica di difesa per obbligare la Russia a ritirarsi, «l'attacco ad uno Stato sovrano, sul suo territorio, è sbagliato e condannabile in generale, chiunque lo faccia, anche in una situazione, teoricamente giustificabile, come questa». Parole che hanno richiesto un momento di chiarimento con la premier, ma non le fanno dormire sonni tranquilli.
In questo momento, infatti, per Meloni appare impellente soprattutto mostrare il suo volto istituzionale all'Europa di una Ursula von der Leyen che lei non ha sostenuto in parlamento europeo ma che è necessariamente sua interlocutrice. E la linea europea è: «L'Ucraina ha diritto a colpire il nemico ovunque ritenga necessario». Una linea a cui si è adeguato anche il governo italiano con il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ma che non sarà facile far sostenere in modo compatto dalla maggioranza alla luce delle nuove iniziative belliche ucraine. Del resto, risuonano chiare nella testa di tutti, dentro l'esecutivo, le parole del vicepremier Matteo Salvini di giugno: «Se non avessimo la certezza assoluta, totale, che le armi non possano essere usate anche per bombardare e uccidere in territorio russo, avvicinando a una terza guerra mondiale, noi non voteremo più nessun decreto armi». Un avvertimento chiaro, che oggi suona come il presagio di un nuovo problema dentro la maggioranza. Un problema che investirà Meloni proprio su quello che lei considera il suo punto di forza: la sua credibilità in politica estera.

Il campo largo

Le guerre sul fronte ucraino e medio-orientale rischiano di mandare in tilt il centrodestra, ma anche il campo largo in costruzione nel centrosinistra rischia di incagliarsi su questo. La segretaria del Pd, Elly Schlein, ha detto che «è vero che abbiamo idee diverse su come supportare l'Ucraina, ma siamo tutti d'accordo da subito sul chiedere il cessate il fuoco a Gaza. Le alleanze si fanno tra diversi e riusciremo a trovare una quadra». Tuttavia, è oggettivo che sulla questione ucraina il Movimento 5 Stelle si collochi su posizioni molto più simili a quelle della Lega che a quelle del Partito democratico. Giuseppe Conte, infatti, ha da sempre schierato il movimento contro l'invio di armi e — anche se in questo momento il partito è tutto proiettato verso il congresso autunnale — la linea è «No a più armi, no a questa escalation militare, no a questo conflitto dagli esiti imprevedibili». Anche l'Alleanza verdi sinistra ha scelto di votare per il no all'invio di armi, in un asse inedito coi grillini.
Il Pd, invece, ha sempre scelto la linea della fermezza anche di fronte agli attacchi in territorio russo, tanto che nei giorni scorsi ha criticato le parole del ministro Crosetto: «I passi indietro del governo italiano nel sostegno al diritto alla difesa ucraino sono un pessimo segnale, per l'Europa e per la tenuta della coalizione internazionale», ha scritto il senatore del Pd Filippo Sensi.
L'auspicio di Schlein, allora, è quello di trovare la quadra di coalizione almeno sui bombardamenti israeliani a Gaza. Su questo il campo largo si muove compatto, anche se con registri diversi. Conte ha chiesto di richiamare l'ambasciatore italiano a Tel Aviv e parlato di «sterminio sistematico messo in atto da un governo estremista che giustifica ogni massacro e teorizza una nuova "morale" che consente di far morire di fame due milioni di palestinesi». Schlein, invece, ha lanciato un appello alla comunità internazionale ed europea «perchè assumano immediatamente una iniziativa per fermare Netanyahu e raggiungere il cessate il fuoco. Il suo è un governo di estremisti che continua a minare il terreno su cui ricostruire la pace per il Medio Oriente». Sulla stessa linea anche i centristi di Carlo Calenda, che ha parlato di «contribuire con ogni mezzo ad imporre un cessate il fuoco immediato e un accordo per il rilascio degli ostaggi» e il leader di Avs, Nicola Fratoianni si è incaricato di fare la voce critica rispetto al governo: «Di fronte a quanto di drammatico avviene quotidianamente in quella zona martoriata, un sussulto di dignità e un'iniziativa diplomatica più decisa ed efficace non sarebbe male». L'unica a non parlare, in questi giorni, è stata la premier Meloni, presa da un giro di colloqui internazionali proprio sulla situazione in Medio Oriente. Per confermare che, al netto della litigiosità nel suo esecutivo che era relegata a polemica interna, l'Italia è partner attivo sul fronte internazionale.

L'EDITORIALE

Le incrostazioni delle lobby e gli assist di Meloni

LORENZO CASTELLANI
storico

Sono molte e pericolose le spade di Damocle che pendono sull'economia italiana. Ci sono gli spazi ridotti della prossima legge di bilancio, l'entrata in vigore del nuovo patto di stabilità, i ritardi nell'attuazione del PNRR da negoziare con la Commissione, l'industria in recessione. C'è poi un elemento più profondo che sfugge alle analisi: sono anni che i governi italiani spendono in modo eccezionale tra sospensione dei vincoli di bilancio e piani europei per fronteggiare pandemia e inflazione ma la crescita è rimasta molto modesta.
Il governo rivendica qualche decimale in più rispetto ad altri paesi europei, ma si tratta di dettagli dall'impatto minimo. Bisognerebbe allora domandarsi perché l'Italia continua ad avere una crescita asfittica e una delle risposte risiede nella visione economica corporativa imbracciata dal governo Meloni. L'economia italiana resta poco liberalizzata e i settori coinvolti da patologia corporativa sono molti. Il più noto è quello delle concessioni balneari su cui l'Italia, e non solo quest'ultimo governo, ha sempre resistito all'applicazione della direttiva europea che prevede la messa a gara per l'assegnazione delle concessioni. Il governo Meloni non è stato da meno e fino all'ultimo sta cercando di ritardare il disegno di nuove regole, nonostante l'Italia sia in procedura di infrazione su questo tema e rischi il deferimento alla Corte di Giustizia Europea. Questo per difendere i privilegi di una corporazione influente sul piano elettorale. L'Osservatorio dei conti pubblici dell'Università Cattolica aveva calcolato che i balneari pagano un canone così irrisorio da versare per lo sfruttamento economico di circa 4.000 chilometri di spiaggia pari circa a quanto incassa il Comune di Milano per i soli affitti dei negozi nella Galleria Vittorio Emanuele.
Secondo esempio, i trasporti. La difficoltà di trovare un taxi nelle città e l'esclusione dal mercato di servizi a costi competitivi di piattaforme alternative, tipo Uber, sono il punto debole del turismo italiano. L'aumento delle licenze a Milano, Bologna e soprattutto a Roma non sembrano sufficienti a rispondere alla domanda. Le altre principali città, fra cui centri turistici come Firenze e Napoli, non prevedono aumenti di licenze. Il governo non ha un piano organico per assicurare la mobilità via taxi portando le città italiane vicine al resto d'Europa. Terzo, il turismo. Bene combattere illegalità, evasione e insicurezza degli affitti brevi, ma anche su questo il governo si è fatto ricevitore delle richieste della corporazione degli albergatori. Ha imposto l'obbligo di permanenza nelle città metropolitane per almeno due notti, fatto scendere da quattro a due il limite di appartamenti in capo allo stesso proprietario, che possono essere messi in locazione con pregiudizio della proprietà privata e della concorrenza. Quarto, l'agricoltura. Le proteste degli agricoltori hanno prodotto l'esenzione dall'Irpef fino a 10-15 mila euro, misura difesa anche dal Pd. Ma non si tratta di 10-15 mila euro di reddito, bensì di valori catastali dei terreni. In sostanza avranno diritto a pagare pochissimo in tasse anche proprietari con molti ettari e redditi personali elevati, insomma un piccolo paradiso fiscale settoriale. Quinto, la riforma dei capitali. È stata introdotta una normativa volta a rendere complicata la presentazione all'assemblea degli azionisti di una lista del cda per l'elezione del successivo consiglio. Una regola che dà ai soci di minoranza un effettivo diritto di veto su molte decisioni in alcune grandi società per azioni. Appare ispirata da criteri corporativi e interessi particolari che non favoriscono la flessibilità del capitale e la concorrenza degli assetti proprietari. Considerate tutte queste incrostazioni, quanto mancherà ad un richiamo alla necessità di riforme strutturali da parte dell'Ue? Quanto alla sfiducia degli elettori verso una classe politica che non garantisce equità ma assegna o tutela privilegi? Quanto ad un azzeramento della crescita anche per mancanza di dinamismo e libertà nell'economia italiana?

INTERVISTA A FEDERICO FORNARO (PD)

«Premierato, troppi bachi: il testo cambierà Ormai lo ammette anche la maggioranza»

Il deputato della commissione Affari costituzionali della Camera: la riforma ha ingranato la marcia lenta, se ne parla dopo la finanziaria Ma prima servirà la legge elettorale. Fdi e Fi "avvisati" dalla Lega: se non procede l'autonomia, farà scattare la trappola Calderoli

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Dopo il sì del Senato a passo di carica, ora il premierato in commissione Affari costituzionali di Montecitorio procede ad andamento lento. Siamo nella fase delle audizioni. Ne sono state svolte una trentina su sessanta in calendario. Per il deputato Pd Federico Fornaro, la prima conclusione provvisoria è: «Non termineranno prima della fine di settembre».

Nelle audizioni sono emersi definitivamente i «bachi» del testo. Partiamo dalla legge elettorale.
È la grande assente. Un fantasma che si aggira nel palazzo. Nonostante per la prima volta entri in Costituzione con l'espressa indicazione di un premio di maggioranza al fine di «garantire» alle liste che sostengono il Presidente del consiglio la metà più uno dei seggi nelle due camere. Ma, con il bicameralismo paritario vigente, è necessario chiarire quante saranno le schede che l'elettore si troverà davanti. In linea di principio non si possono escludere maggioranze differenti espresse dagli elettori di Camera e Senato. Ma proprio quel perentorio «garantisce» impone di lavorare in parallelo sul testo della riforma e sulla legge elettorale. Ormai ne ha preso atto anche il presidente della Commissione.

C'è chi ha proposto il ballottaggio sul modello dei comuni.
Nel testo non c'è indicazione di una soglia minima per accedere al premio. Il rischio è di incorrere in una censura della Consulta. L'altro vero baco è l'unicum al mondo di un elezione di un organo, il presidente del Consiglio, che si trascina l'elezione di altri due organi costituzionali, Camera e Senato. Né a Macron né al presidente degli Usa viene garantita la maggioranza negli organi legislativi: per garantire il sistema dei contrappesi democratici. Abbiamo chiesto che, prima di iniziare la fase emendativa, il governo si decida a presentare una proposta sulla legge elettorale. Tenuto anche conto che la norma transitoria approvata al Senato, prevede che la riforma sia applicabile solo dopo l'entrata in vigore della nuova legge elettorale.

La «trappola Calderoli»?
Sì. Questa norma lascia spazio a un gioco di veti collegati all'applicazione dell'autonomia differenziata. In altri termini: se Fdi e Forza italia provassero a rallentare o sabotare l'iter della riforma leghista, Salvini può mettersi di traverso sulla legge elettorale. Bloccando il premierato, anche nel caso in cui sia stato già approvato. Persino se avesse superato lo scoglio del referendum.

Passiamo all'altro «baco», il voto degli italiani all'estero.
La Costituzione assegna loro un diritto di voto pieno, ma stabilisce un numero di eletti fisso: 8 alla Camera e 4 al Senato. In altri termini, ai nostri connazionali all'estero è garantito un «diritto di tribuna», non una rappresentanza proporzionale alla loro consistenza numerica. Nel testo della riforma invece, avrebbero un voto parificato a quello dei cittadini residenti in Italia per l'elezione del presidente del Consiglio. Conclusione: la questione non può trovare una soluzione nella legge elettorale, come sostiene la maggioranza.

La ministra Casellati è sempre stata presente alle audizioni. Per sorvegliare gli alleati?
Preferisco credere a una forma di rispetto del Parlamento. Ma non incide sul confronto. Sull'autonomia abbiamo assistito a un monologo delle opposizioni, ricordo solo un paio di interventi in aula del ministro, con una maggioranza zitta sotto la minaccia leghista di crisi di governo se alla Camera si fosse approvata anche una sola modifica, che avrebbe richiesto una terza lettura.

Alla ripresa la maggioranza dovrà rassegnarsi a cambiare il testo?
Non in tempi brevi. La maggioranza ha raggiunto un'intesa che prevede un'alternanza settimanale tra le audizioni del premierato e quella dello sdoppiamento del Csm. Poi la legge di bilancio quest'anno partirà alla Camera, dunque per gli altri provvedimenti ci saranno drastiche limitazioni. Sulla legge elettorale continua ad esserci buio totale. Se dovesse passare il premierato come proposto dal governo, l'Italia diventerebbe una democratura sul modello Ungheria. Un obbrobrio politico, culturale e costituzionale. Ma il fatto è anche che la legge non sta in piedi, e finirebbe dritta alla Consulta. Ormai anche la premier lo sa.

Federico Fornaro deputato Pd, in Commissione Affari costituzionali, autore di Giacomo Matteotti, l'Italia migliore (Bollati Boringhieri) FOTO ANSA

STORIA DI UN INTRECCIO TRA MONDADORI E FORZA ITALIA

Cosa significa se i Berlusconi ripubblicano De Gasperi

DA.PREZ.
ROMA

All'antivigilia di Ferragosto, è solo un'ipotesi, o poco più: Mondadori, di proprietà della famiglia Berlusconi, si dispone a pubblicare una nuova versione della prima, storica, biografia di Alcide De Gasperi, quella firmata da Igino Giordani nel 1955 per lo stesso editore a sei mesi dalla morte del fondatore della Dc. Una scelta prestigiosa, ma squisitamente editoriale, tanto più che i diritti sono proprietà della casa.
Ma questa del 2024 è un'estate particolare per la famiglia Berlusconi. Gli eredi del Cavaliere, quelli dotati di senno politico, ovvero i maggiori Marina e Pier Silvio, hanno consegnato agli amici più fidati segnali di insofferenza per il governo Meloni. E ultimatum nei confronti dell'attuale governance di Forza Italia: entro un anno Tajani&Co dovranno recuperare un'egemonia (il termine non è democristiano, ci scusiamo) nell'esecutivo, altrimenti.
Altrimenti? C'è chi riferisce di aver sentito dire che altrimenti Tajani dovrà guidare i suoi all'opposizione, per quanto il tragitto sembri contro natura. Ma perché fra un anno, e perché fuori?
Torniamo all'editoria. Il prossimo 19 agosto saranno 70 anni dalla morte di De Gasperi. È curioso che le pubblicazioni siano state così scarse. Lo statista, peraltro, è quello a cui Berlusconi amava paragonarsi, con esiti che ciascuno può valutare. Per questo Beppe Fioroni e Lucio D'Ubaldo, due ex Dc doc, oggi rispettivamente vice presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori e presidente dell'Associazione nazionale dei Democratici Cristiani, hanno scritto a Marina Berlusconi, presidente di Mondadori, spiegando che il «grande democratico», l'«insigne statista», il «coraggioso europeista» merita «di essere ricordato per l'eccezionalità del suo impegno nella stessa formazione di una nuova coscienza nazionale». La biografia scritta per l'allora Arnaldo Mondadori, amico personale di Alcide, da Giordani — fondatore dei Focolarini e giornalista, che ne trasse anche un volumetto divulgativo a sua volta pubblicato dalle Cinque Lune, i tipi della propaganda Dc — rimane «una pietra miliare negli studi che continuano a essere dedicati alla figura dell'uomo e del politico oggi riconosciuto come padre della Repubblica», scrivono Fioroni e D'Ubaldo, dunque «sarebbe interessante» riproporla «in veste rinnovata». E mettono a disposizione l'Istituto Toniolo e l'AnDc: «Sono molti gli amici interessati a coltivare e promuovere la memoria di De Gasperi, punto di riferimento, ancora oggi, di tutti coloro che hanno a cuore il futuro democratico dell'Italia», è il commiato.
La lettera è datata 5 agosto. Da Cologno Monzese non è arrivata ancora una risposta ufficiale. Ma amici degli amici raccontano che Marina l'abbia letta e apprezzata, farà sapere alla ripresa. Sarebbe pronta al beau geste della pubblicazione. Ma se il beau geste fosse anche un "cenno", rivolto non ai nostalgici Dc, ma agli attuali «molti amici» centristi?
Di "cenni", dicevamo, del resto Marina e Pier Silvio, anche a mezzo Gianni Letta, ne stanno inviando molti. Se ne misurano gli effetti nell'attivismo impazzito di Antonio Tajani per arginare il duo sovranista Meloni-Salvini. E nelle parole di Giorgio Mulé affidate al Foglio: «Che serve stare al governo se non incidiamo?». Fi deve dunque «incidere». O uscire dal governo? Sembra un'enormità. Eppure l'altra azienda di famiglia, Mediaset, ancora azionista principale di Fi, ha una ragione rafforzare le sue credenziali popolari: aiuterebbe a mandare il porto l'aumento della sua partecipazione alla tv tedesca Prosieben Sat. Scelta strategica, per non far rattrappire l'azienda a una realtà poco più che italiana. Ma per farlo Mediaset deve ingraziarsi la Cdu. E qui torniamo all'ultimatum di un anno: in Germania a settembre 2025 ci saranno le elezioni. Se i popolari tedeschi vinceranno di nuovo, di nuovo si allearanno con la Spd, allineandosi con il governo della Commissione europea, che ha tagliato fuori i sovranisti. A quel punto Forza Italia resterebbe l'unico partito Ppe, almeno di un paese fondatore Ue, che regge la coda a un governo sovranista amico di Orbán e Putin. Non si può fare. Tajani è avvertito. E se leggerà la biografia di De Gasperi, potrà trarne un'importante ispirazione: di come fu costruito un «centro che marcia verso sinistra».

INTERVISTA CON GIOVANNI PALOMBARINI, EX CSM E PROCURATORE AGGIUNTO IN CASSAZIONE

«È l'ora di amnistia e indulto La riforma Nordio è inaccettabile»

«Ho paura che quest'anno l'Italia stabilisca il record per i suicidi in carcere. Penso che serva un provvedimento urgente
Il progetto del governo mira a riportare indietro la magistratura: sarà una corporazione senza più una legittima diversità»

ALFREDO ROMA
economista

Il 10 luglio 2024 la Camera ha approvato in via definitiva il cosiddetto ddl Nordio, il disegno di legge proposto dal ministro della Giustizia Carlo Nordio che prevede diverse modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento giudiziario. Inoltre, a completamento della riforma della giustizia, nella seduta del 29 maggio scorso, il governo ha annunciato il varo di un disegno di legge costituzionale, contenente norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare, in cui, tra le novità più salienti, vi è l'introduzione della separazione delle carriere tra magistratura requirente e magistratura giudicante.

A questo si è aggiunto ora un altro problema. Dopo l'approvazione nei giorni scorsi del decreto carceri, che rafforza la sicurezza degli istituti penitenziari, ma non interviene sulla sofferenza dei detenuti dovuta al sovraffollamento, il ministro Nordio ha avuto su questo tema un incontro con la presidente Meloni esprimendo l'intenzione di volerne parlare al capo dello stato. Su questa complessa situazione di norme abbiamo chiesto un parere a Giovanni Palombarini magistrato e saggista italiano. Da giudice istruttore si è occupato di processi sull'eversione politica degli anni settanta come il famoso processo 7 aprile. Negli anni ottanta è stato ai vertici di Magistratura Democratica e successivamente componente del Consiglio superiore della magistratura e procuratore generale aggiunto della Corte di Cassazione.

Dottor Palombarini, partiamo dall'attualità di questo decreto carceri e dalle mosse del ministro Nordio. A suo parere quali misure si potrebbero adottare?

Intanto ritengo giusto che il ministro Nordio ne parli col presidente Mattarella. Nello stesso tempo penso che questo governo non riuscirà ad adottare misure davvero efficaci. Ho paura che quest'anno l'Italia farà un record per i suicidi in carcere, arrivati fino a oggi a 73. Si fanno tanti discorsi, che non arrivano mai a qualche conclusione ragionevole. Che fare? Penso che si dovrebbe partire da un provvedimento urgente di amnistia e indulto. I governi della Prima repubblica non avevano dubbi: quando la situazione diventava intollerabile, anche per la difficoltà di predisporre istituti di detenzione idonei ad accogliere il numero crescente di prigionieri, facevano ricorso a un provvedimento di clemenza che almeno per qualche tempo riportava il rapporto detenuti/posti disponibili a una misura accettabile. In dottrina alcuni coraggiosi continuano a parlare di diritto penale minimo, ma non sono molto ascoltati. Cosa vuole, dopo tante belle parole il primo atto significativo dell'attuale governo è stato l'introduzione di un nuovo reato, di cui non si sentiva il bisogno, quello del rave-party, punito fino a sei anni di reclusione, con annessa possibilità di sequestrare veicoli e strumenti musicali e di ricorrere per le indagini a intercettazioni telefoniche. Già, le tanto criticate intercettazioni. Sono stati però aboliti il reato di abuso d'ufficio e il traffico di influenze, un reato, questo, introdotto nel 2012. Intanto, senza grandi problemi si potrebbe ridurre lo spazio della custodia cautelare, con riduzione del carcere e ampliamento degli arresti domiciliari. Ma su questo solo Forza Italia pare favorevole. La Lega e FdI no.

Considerando la sua lunga esperienza come magistrato e come studioso del diritto, cosa ne pensa di alcune modifiche stabilite da tale decreto, ma soprattutto sulla futura possibile revisione della Costituzione che prevede la separazione delle carriere tra magistratura inquirente e magistratura giudicante?

È necessario guardare bene quali sono gli obiettivi di tale riforma. Se separazione delle carriere volesse dire che a fronte della situazione esistente si intende introdurre una regola per la quale i vincitori dell'unico concorso d'ingresso in magistratura, alla fine dell'iniziale tirocinio dovessero scegliere in via definitiva se operare nella giudicante o nella requirente per il resto della loro attività professionale, ci sarebbe da discutere: ma la soluzione sarebbe accettabile.

La costituzione non verrebbe toccata, cosa che mi parrebbe importante. L'attuale unico Csm rimarrebbe fermo, quanto a composizione, modi di formazione e competenze; il suo ruolo di governo e di garanzia continuerebbe a riguardare giudici e pubblici ministeri. D'altro lato è quanto in sostanza già succede: se si vanno a vedere le statistiche si scopre che, ogni anno, non sono più di 15/20 i magistrati che si spostano da un settore professionale all'altro. Dunque, al di là dei titoli cosa vuol dire, per chi oggi governa, separazione delle carriere? È comunque l'intero progetto governativo di riforma della Costituzione che non mi pare accettabile. Attraverso un insieme coordinato di misure si mira a riportare indietro la magistratura, a farne una corporazione nella quale non sono legittime diverse interpretazioni dell'attività professionale. Ci si muove secondo criteri e obiettivi del tutto diversi dalla crescita della giurisdizione. In ossequio alla separazione delle carriere si vogliono due distinti concorsi, e poi due Csm, con composizione "togata" attenuata, uno per i giudici, uno per i pubblici ministeri, entrambi presieduti dal presidente della repubblica, con esclusione di ogni possibilità di passaggio da una funzione all'altra. Se poi nel CSM dei pubblici ministeri si arrivasse a stabilire una composizione maggioritaria della politica rispetto a quella dei magistrati, sarebbero certamente possibili le interferenze dell'esecutivo. C'è un altro punto che merita una particolare attenzione, quello del sorteggio per la provvista dei membri togati dei due Csm e dell'alta corte disciplinare. Si può facilmente comprendere che con questa mossa si mira a cancellare il percorso ideale e culturale compiuto dalla magistratura negli ultimi decenni. Un appartenente al corpo giudiziario, indifferente alle diverse interpretazioni dei ruoli professionali, scelto a caso (uno vale l'altro), dovrebbe rappresentare una corporazione indifferenziata di funzionari interessati soltanto alla propria carriera. Che poi la carriera dei pubblici ministeri separati, e le loro scelte, possano finire in un simile disegno per essere condizionate dall'esecutivo mi sembra una conseguenza evidente.

Dopo il sì al decreto carceri, la *protesta nel carcere di Poggioreale, a Napoli*
FOTO ANSA

A suo parere è accettabile la limitazione del potere d'appello del pubblico ministero nel caso di proscioglimento in primo grado per ridurre il lavoro delle corti e per non gravare economicamente sul soggetto assolto?

Per parte mia, ho sempre criticato a suo tempo le leggi ad personam, approvate cioè per l'interesse personale di Silvio Berlusconi e dei suoi governanti, tranne una, quella che escludeva la possibilità del pubblico ministero di interporre appello contro le sentenze di assoluzione. Questo non per ridurre i carichi di lavoro delle corti, o per non aggravare le spese processuali dell'imputato, ma per una ragione di carattere sostanziale.

Pensavo, e penso, che se un imputato viene portato davanti al giudice competente a decidere, per materia e per territorio, del suo reato, e la vicenda processuale, correttamente gestita, si chiuda con una sentenza di assoluzione, non possa esserci spazio, nel merito, per giudizi diversi o per ripensamenti. A questo punto l'imputato non è più solo presunto innocente ma è da considerare innocente. Si badi. C'è ancora un possibile intervento della Corte di cassazione, nei casi previsti dall'articolo 524 del codice di procedura: solo qui, cioè nel caso si siano violate nel processo le leggi, può essere rimessa in discussione l'innocenza dell'assolto. Un'ultima considerazione: ripensare il diritto penale è un'opera di grande respiro e di grande capacità riformista. Non vedo attualmente il soggetto politico capace di farsene interprete.

PELLEGRINI IN CROCIERA

Il Giubileo fa ricchi i privati Il nuovo porto di Fiumicino

Prevista nell'area la costruzione di un nuovo attracco per le grandi navi della Royal Caribbean
Il progetto, inserito tra le infrastrutture necessarie all'anno giubilare, preoccupa le associazioni

FILIPPO PAOLI
ROMA

Quello di Fiumicino è il primo caso *di concessione demaniale per la costruzione di un porto turistico con aggiunta della funzione crocieristica*
FOTO ANSA

È passato un anno ma niente è cambiato. La realizzazione di un porto per le navi da crociera di Royal Caribbean a Fiumicino è stata recentemente confermata dal governo e mantenuta tra le opere previste per il Giubileo 2025.

Mentre gli uffici tecnici dei ministeri della Cultura e dell'Ambiente aspettano che la società Fiumicino Waterfront controllata dalla Royal, proponente dell'opera, risponda alle loro numerose osservazioni presentate in sede di Valutazione di impatto ambientale (Via), a Palazzo Chigi confermano che l'opera si farà; e si farà bypassando le procedure ordinarie in quanto in un recente Dpcm, firmato dal sottosegretario Alfredo Mantovano, l'opera è classificata come «intervento essenziale» per l'accoglienza dei pellegrini.

Associazioni in allarme

Anche molte associazioni ambientaliste e di cittadini hanno presentato osservazioni alla Via per denunciare l'impatto che un'opera del genere avrebbe su un territorio molto delicato, come è quello alla foce del Tevere, caratterizzato dalla presenza di siti archeologici di grande interesse e già segnato dalla presenza dell'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci e da gravi problemi alla viabilità.

Il progetto attuale è il risultato di una serie di varianti a quello presentato dalla Ip Iniziative Portuali srl, titolare di una concessione marittima per la realizzazione di un porto turistico al vecchio faro a Isola sacra. Fallita la Ip, il fondo di investimento inglese iCon Infrastructure Llp e il colosso delle crociere con sede a Miami, Royal Caribbean, si sono associati nella Fiumicino Waterfront srl che ha rilevato la concessione della Ip.

Royal Caribbean è stata assistita nell'operazione di acquisizione della concessione dallo studio Gnudi associazione professionale presso i cui uffici di Roma ha sede la Fiumicino Waterfront srl. Lo Studio Gnudi ha oltre sessant'anni di esperienza e offre consulenza tributaria, societaria e contabile. Nelle sedi di Roma, Bologna e Milano svolgono la loro attività circa trenta dottori commercialisti e avvocati tributaristi insieme ai soci fondatori Piero Gnudi (ex ministro nel governo Monti ed ex dirigente, tra l'altro, di Eni, Enichem, Credito Italiano, Iri e Ilva), Romano Conti e Matteo Tamburini. Alle nostre domande sul passaggio della concessione da Ip alla Fiumicino Waterfront non hanno risposto scrivendoci che «la policy dello studio non consente di rispondere ai progetti dei nostri clienti».

L'occasione del Giubileo

L'opera è stata poi inserita nel programma giubilare a giugno 2023 come chiesto al commissario Roberto Gualtieri dall'allora sindaco di Fiumicino, Esterino Montino del Pd, con una lettera in cui si legge: «L'inserimento nel programma giubilare rappresenterebbe un indiscutibile arricchimento del programma stesso e potrebbe consentire una notevole accelerazione delle procedure realizzative del progetto». L'attuale sindaco Mario Baccini, alla guida di una giunta di centrodestra, vede nella costruzione del nuovo porto una occasione per valorizzare una area segnata da degrado e un volano di sviluppo per la città.

Oltre all'impatto ambientale ci sono anche altri aspetti non meno importanti. Gli approdi per navi passeggeri sono di esclusiva competenza delle Autorità portuali statali; non possono essere costruiti da privati. La Capitaneria di Porto di Roma ha chiesto, infatti, che l'approdo di Royal Caribbean venga realizzato sotto la giurisdizione della Autorità portuale di Civitavecchia. Quello di Fiumicino è il primo caso di concessione demaniale per porto turistico con aggiunta della funzione crocieristica.

I rischi delle concessioni

«Quello che ne è venuto fuori è un ircocervo mai visto prima nella storia portuale a livello mondiale» dice Pietro Spirito, ex presidente dell'Autorità portuale del Mar Tirreno centrale (porti di Napoli, Salerno e Castellamare) e professore di Management delle infrastrutture all'Università Mercatorum. «È un ircocervo spuntato dal nulla non previsto in nessuno strumento di pianificazione nazionale, regionale o comunale; un privato che trasforma una concessione turistica in concessione turistica/crocieristica rappresenta un precedente pericoloso. E per giunta il privato chiede e ottiene dal regolatore pubblico procedure accelerate grazie al Giubileo», dice Spirito. «Il Comune di Fiumicino», prosegue Spirito, «avrebbe dovuto convocare i nuovi proprietari subentrati nella concessione e chiedergli il nuovo piano industriale, verificare la compatibilità e fare tutta la analisi da capo. Stiamo parlando di una concessione a un privato di 90 anni. Quella di Aldo Spinelli al porto di Genova, tanto discussa, è di 30 anni». Spirito azzarda poi una previsione: «Con la autonomia differenziata succederà esattamente questo: ognuno fa come gli pare a casa sua, fuori da ogni pianificazione».

Il porto di Fiumicino toglierebbe fette di mercato a quello di Civitavecchia che ha margini di sviluppo e una ferrovia che lo collega alla stazione Roma san Pietro in meno di un'ora.

Le navi che Royal Caribbean vuole far arrivare alla foce del Tevere sono le più grandi al mondo: lunghe fino a 360 metri e alte fino a 70 metri, hanno un pescaggio di 12 metri che rende necessario il dragaggio di circa tre milioni di metri cubi di sabbia dal fondale marino, attualmente di appena 5 metri.

Questi dragaggi, che interferirebbero con le condotte petrolifere sul fondale con evidente rischio di impatto ambientale, secondo il cronoprogramma dovrebbero essere già terminati, ma non sono mai iniziati. E la fine del cantiere ad oggi è prevista per marzo del 2028.

DOPO LE PROTESTE DELL'ORCHESTRA

Venezi a Palermo Un altro incarico per la direttrice

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

La maestra più in voga nel centrodestra sembra avere ormai a portata di mano l'incarico di direttore musicale presso il Teatro Massimo

Per Beatrice Venezi è arrivata l'ora di staccare il biglietto direzione Palermo. La direttrice d'orchestra più in voga nel centrodestra sembra avere ormai a portata di mano l'incarico di direttore musicale presso il Teatro Massimo del capoluogo siciliano. Merito del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano: l'accordo con il presidente di Regione Renato Schifani sulla nuova direttrice è arrivato già ad aprile. L'occasione: la conferenza stampa per presentare gli stati generali del cinema che si sarebbero tenuti di lì a poco in Sicilia.

L'occasione ghiotta di un giro di nomine da sfruttare a proprio piacimento si era aperta in primavera. Dopo le dimissioni di due consiglieri d'amministrazione della Fondazione orchestra sinfonica siciliana e l'incompatibilità del sovrintendente in carica, è decaduto tutto il cda. La soluzione temporanea Schifani l'aveva trovata con Margherita Rizza, nominata commissaria straordinaria a metà giugno. Adesso, Venezi dovrebbe conquistare in maniera definitiva la pedana che ha solcato già a febbraio scorso.

Lo screzio con l'orchestra

Certo, all'epoca la sua performance aveva suscitato entusiasmi piuttosto contenuti: dopo la sua direzione diversi orchestrali avevano criticato apertamente il lavoro di Venezi. Apriti cielo: su tre di loro è piovuta a strettissimo giro una sospensione di una settimana con trattenuta dello stipendio. I due violinisti e il flautista colpiti dalla sanzione hanno presentato ricorso, ma la punizione esemplare ha fatto rigare dritti gli altri orchestrali che ora si ritroveranno di nuovo diretti dalla maestra i cui «gesti non sono coordinati alla partitura, meglio non guardarla», come si leggeva nella lettera firmata dai professori. La direttrice, da parte sua, aveva reagito con stizza: «Se c'è questo accanimento nei miei confronti in definitiva mi temono».

Venezi è amica personale di Giorgia Meloni: a proporla per tanti dei suoi numerosi incarichi è invece spesso il ministro Sangiuliano, che l'ha anche scelta anche come consigliera al ministero. Mentre nei primi mesi del suo incarico passava una o due volte al mese, da marzo non si vede più tanto spesso, raccontano da via del Collegio romano. Ma soprattutto per quanto riguarda i ruoli legati in qualche maniera alla Sicilia, la direttrice potrebbe contare anche sulla stima del vicecapogruppo di FdI alla Camera, il catanese Manlio Messina. Nonché di quella della seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Ignazio La Russa. Tanto che al ministero c'è chi arriva a dire che Sangiuliano «subisce» Venezi, per cui ora si sta applicando anche il sottosegretario Gianmarco Mazzi, considerato il vero signore della spartizione degli incarichi nelle fondazioni liriche. Mazzi è attualmente alla ricerca del nuovo nome in quota ministeriale da piazzare nel cda del Teatro Massimo, anch'esso da rinnovare a partire da fine agosto: quello uscente, Luciano Fiorino, è considerato espressione della vecchia gestione del ministero e non sarà riconfermato. Movimenti che si incrociano con la riorganizzazione delle fondazioni liriche che Sangiuliano ha messo in cantiere qualche settimana fa, incontrando la strenua opposizione di una serie di sindaci di centrosinistra e di Marco Bucci, primo cittadino di Genova, che però ha smussato la sua posizione in un secondo momento. Attualmente al ministero stanno lavorando a una soluzione di compromesso, consapevoli che nelle prossime settimane intanto andranno in porto le nomine palermitane, dove Regione e comune sono dello stesso colore del governo e quindi non ci sono rischi.

Insomma, Venezi avrà la sua direzione. Così come ha avuto un altro programma in Rai: dopo una prima trasmissione sulle donne in musica — Voci fuori dal coro, quattro puntate andate in onda su RaiPlay durante la scorsa stagione — nel palinsesto 2024-25 i dirigenti meloniani di viale Mazzini le hanno assicurato uno spazio anche sulle reti tradizionali: la direttrice condurrà la serata speciale Musica Maestro il prossimo autunno. Chissà che l'occasione non offra nuovo materiale a Virginia Raffaele, che con la sua imitazione andata in onda in Colpo di luna avrebbe però provocato l'irritazione del ministro Sangiuliano, che pure ha smentito di essersi mai lamentato.

Se poi la direttrice dovesse voler cambiare aria, ad aspettarla a Venezia c'è Pietrangelo Buttafuoco. Il neodirettore della Biennale, uno degli intellettuali d'area più quotati per il governo di destra, non è uno sconosciuto per Venezi. La scorsa estate a Taormina disquisivano d'amore in punto di poesia, nei prossimi mesi dalle parti del ministero si vocifera con una certa sicumera di un incarico nella Biennale musica per lei. Buttafuoco ricambia la gentilezza della direttrice, insomma: Venezi infatti fino a inizio 2024 è stata direttrice artistica di Taormina Arte, che governava insieme alla sovrintendente Ester Bonafede. Le due — la cui nomina nel 2022 era stata contestata dal comune siciliano, che arrivò a parlare di «sopruso» e «cafonata» — sono decadute insieme al cda quando il sindaco Cateno De Luca e il consigliere Gianandrea Agnoni lo hanno abbandonato. Delle loro gesta rimangono poche tracce, a parte conti — già in rosso prima del loro arrivo — non particolarmente in salute.

VENTOTTO PERSONE AL GIORNO ESCONO DAI RADAR

La tratta degli schiavi minorenni Mappa della sofferenza invisibile

Nel 2023 sono scomparsi 10.100 minori stranieri in Italia. Molti sono vittime di sfruttamento L'ansia di pagare il debito con chi li ha portati in Europa è la spinta a fuggire dai centri

ALICE DOMINESE
TORINO

In media, in Italia ogni giorno scompaiono quasi 28 minori stranieri non accompagnati senza lasciare traccia. Lo dicono le stime del progetto di giornalismo transfrontaliero Lost in Europe, secondo cui circa 51.439 minori stranieri non accompagnati sono scomparsi, tra il 2021 e il 2023, dai centri di accoglienza di Unione europea, Gran Bretagna, Norvegia e Svizzera. Di questi, quasi la metà erano accolti sul territorio italiano, dove solo nel 2023 sono scomparsi 10.100 minorenni. Per molti di loro il rischio è quello di diventare vittime di tratta e sfruttamento. «Il numero dei bambini scomparsi è elevato e preoccupante e nasce dal fatto che tanti minori scappano dai centri di accoglienza per saldare il proprio debito, mandare i soldi a casa e raggiungere le comunità di connazionali in Europa. Ma questa situazione, di cui il ministero dell'Interno è a conoscenza, fa sì che molti minori stranieri nel nostro paese vivano in situazioni di non diritto e forte disagio, perché diventano vittime di sfruttamento sessuale e lavorativo», dice Ernesto Caffo, presidente della fondazione Telefono Azzurro che promuove i diritti dei bambini e degli adolescenti.
Scompaiono dopo essere stati regolarmente identificati e inseriti nel sistema di accoglienza, spesso nei primi giorni dopo il loro arrivo in struttura, rendendosi completamente irreperibili. Per la grande maggioranza di questi minori, provenienti soprattutto da nord Africa, Bangladesh, Pakistan, Afghanistan e Siria, le violenze sono una costante. In base a quanto documentato alle frontiere e in molti luoghi di accoglienza, Save the Children nel suo ultimo rapporto "Piccoli Schiavi Invisibili" afferma che la spirale dello sfruttamento accompagna i piccoli migranti fin dalla partenza nel proprio paese d'origine, per poi aggravarsi durante la prima fase di ingresso in Italia.
L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, entrambe agenzie delle Nazioni Unite, sottolineano il nesso tra flussi migratori, mancanza di canali migratori sicuri e tratta di persone. Di fatto la mancanza di canali di accesso regolari in Europa crea il presupposto affinché le persone migranti ricorrano ai trafficanti per attraversare le frontiere transnazionali, esponendosi al pericolo di essere intercettate anche dalle organizzazioni criminali internazionali legate alla tratta di esseri umani. In questi casi, la tratta di persone e il traffico di migranti si intersecano. Così la persona migrante, che si trova in una particolare situazione di vulnerabilità, risulta esposta a varie forme di sfruttamento nei paesi di transito e di arrivo.
«I minori soli hanno paura di denunciare: sono sotto minaccia per la commissione che devono pagare al trafficante che li ha fatti arrivare in Europa, per questo è importante offrire loro protezione e sottrarli alla violenza» prosegue Caffo, secondo cui è necessario confrontarsi soprattutto con le comunità di connazionali, che diventano il punto di riferimento dei minori durante la loro fuga dai centri di accoglienza italiani ed europei. I giovani migranti che partono verso l'Europa, infatti, hanno spesso ricevuto istruzioni precise sulle persone da contattare al loro arrivo e su dove dirigersi per trovare appoggio lontano da casa, ma la loro scomparsa dai centri di accoglienza li espone comunque a gravi pericoli.

L'ultimo rapporto di Save the *Children dice che la spirale dello sfruttamento accompagna i piccoli migranti fin dal paese d'origine*
FOTO GIANFRANCO FERRARO

Sfruttamento digitale

In altri casi, i minori si allontanano per sottrarsi alle cattive condizioni di vita nelle strutture di accoglienza, per la mancanza di supporto e a causa di situazioni di violenza. Anche il desiderio di ricongiungersi con la famiglia, la paura del rimpatrio, la mancanza di fiducia nel sistema, i lunghi procedimenti per la determinazione dello status di rifugiato e la tratta di esseri umani giocano un ruolo importante. L'alto debito contratto alla partenza con reti criminali estese anche in Europa e la necessità dei familiari di ricevere denaro (la cosiddetta "rimessa") spingono il giovane migrante a cercare l'indipendenza economica nel minor tempo possibile. Prostituzione, lavoro agricolo, accattonaggio e spaccio sono però i principali ambiti di sfruttamento di cui finiscono per essere vittime i minori coinvolti nella tratta.
Se l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza in Italia ha raccolto la maggior parte delle denunce tra Sicilia, Lombardia e Campania relative a minori maschi, in Europa le persone scomparse sono soprattutto giovani donne. Il monitoraggio dei numeri a livello europeo è reso difficile dalle lacune dei sistemi di accoglienza, ma secondo il database Counter Trafficking Data Collaborative, nella maggior parte dei casi le vittime di tratta sono persone adulte (84 per cento) di sesso femminile (66 per cento), mentre una parte significativa è composta da minorenni (16 per cento). Tra i più piccoli, fino agli 11 anni di età, le vittime sono quasi in uguale misura sia bambini che bambine. In tutte le altre fasce di età la prevalenza di sesso femminile è netta, con un picco del 77 per cento di ragazze che hanno fra i 15 e i 17 anni. Le giovani vittime di tratta, dicono i dati, sono inoltre maggiormente soggette ad abuso psicologico, fisico e sessuale rispetto agli adulti.
Nel mondo, su 50 milioni di persone che subiscono varie forme di schiavitù moderna, oltre 12 milioni sono giovani costretti soprattutto ad affrontare lavoro minorile, sfruttamento sessuale e matrimoni forzati. Tra le nuove forme di sfruttamento c'è anche la prostituzione online. Attraverso la digitalizzazione della tratta di esseri umani, noto anche come cybertrafficking, i trafficanti hanno adattato i loro metodi di azione sfruttando, per esempio, i social e le piattaforme di gioco online per pubblicizzare, reclutare e sfruttare le vittime. Oltre alla tratta sessuale e allo sfruttamento del lavoro, anche i matrimoni vengono sempre più combinati via Internet tramite l'acquisto di spose bambine da parte di un intermediario.

IL CONTINENTE CHE SI AGITA

Gli africani vogliono più democrazia E diffidano del voto

LUCA ATTANASIO
ROMA

L'indagine di Afrobarometer dà segnali contraddittori sulla salute delle democrazie Il sostegno alle istituzioni rimane solido, ma gli elettori sono stanchi di elezioni già scritte ed élite eterne

Giungono segnali contraddittori sulla salute delle democrazie in Africa. Secondo una indagine condotta dal network di ricerca indipendente Afrobarometer su 39 dei 55 paesi africani, il sostegno alla democrazia rimane solido: due terzi (66 per cento) degli africani affermano di preferire la democrazia a qualsiasi altro sistema di governo e un'ampia maggioranza rifiuta il governo di un solo uomo (80 percento), di un solo partito (78 per cento) e governi a guida militare (66 per cento). Tuttavia, in 30 paesi oggetto di indagine da parte del network che ha documentato le aspirazioni e le esperienze democratiche dei cittadini africani negli ultimi 25 anni, il sostegno alla democrazia è diminuito di 7 punti percentuali nell'ultimo decennio, con picchi preoccupanti come in Sudafrica (29 punti) e Mali (23).
Anche la fiducia nei processi elettoralista conoscendo un lento declino. È vero infatti che per una netta maggioranza il voto è considerato il metodo migliore per scegliere i propri leader e che sono molti di più quelli che chiedono il rispetto dello stato di diritto, la competizione multipartitica o i limiti al mandato presidenziale. Ma dai dati raccolti emerge con evidenza che la tendenza sta pericolosamente cambiando: l'interesse per il voto è diminuito di 8 punti percentuali in ben 30 paesi.
Quest'ultimo fenomeno è ben rappresentato dai paesi della fascia saheliana e di aree limitrofe in cui negli ultimi quattro anni si sono succeduti uno dopo l'altro colpi di stato. Se si eccettua il Sudan dove al golpe ha fatto seguito una sanguinosa guerra, in Burkina Faso, Mali, Niger, Gabon o Guinea i militari putschisti sembrano godere (soprattutto nelle prime fasi) di un certo sostegno da parte dell'opinione pubblica. Per dare un'idea, l'opposizione al governo militare si è indebolita in Mali e Burkina Faso rispettivamente di 40 e 36 punti, mentre per più della metà degli africani (53 percento) è accettabile una presa di potere militare se i leader eletti «abusano del potere per i propri fini».
Ed è quest'ultimo l'elemento che sta mettendo maggiormente a dura prova le democrazie continentali in alcuni casi battezzate "democrature". L'abuso di potere, la corruzione, le infinite durate dei mandati al potere che in alcuni casi si perpetuano per decenni senza la minima possibilità di alternanza, i riti di elezioni dal risultato già scritto stanno sfiancando le società africane portandole a simpatizzare verso "uomini forti" che risolvono i problemi e rappresentano l'anti-casta. Contro queste elite vecchie e aggrappate al potere si scaglia anche il cosiddetto neo panafricanismo, un movimento che si rifà ai padri e alle madri fondatori delle lotte per l'indipendenza, ma che nel mirino oltre alle potenze coloniali, mette le leadership africane incapaci di governare e responsabili dei disastri socio-economici di vari paesi.
Su tutto, poi, pesa la fatica di innescare un processo realmente democratico, capace di generare benessere, giustizia, libertà e sviluppo in un contesto che solo fino a qualche decennio fa era sotto il giogo di un colonialismo spietato ultrasecolare che, uscendo di scena (mai completamente), dopo aver sfruttato fino all'inverosimile le risorse, ha lasciato macerie.

Speranza

I segnali di speranza dall'attualità, in ogni caso, non mancano. I recenti casi di Senegal e Kenya dove le proteste di massa delle popolazioni locali hanno portato a elezioni libere, a cambiamenti radicali nelle politiche del governo in carica e a nuove generazioni di attivisti al potere, dimostrano che il desiderio di democrazia, nonostante pericolosi sbandamenti, può prevalere.
Ci sono poi i casi di Zambia, dove gli elettori hanno cacciato Edgar Lungu nel 2021 dopo il default del paese sul debito e l'impennata dell'inflazione, che è in cima alla classifica delle preferenze per la democrazia. O la stessa Etiopia, teatro di una devastante guerra civile dal 2020 al 2022, che ugualmente conserva un forte anelito democratico, piazzandosi al secondo posto.
Gli africani vogliono una governance più democratica di quella che stanno ottenendo e i dati suggeriscono che per alimentare il sostegno alla democrazia è necessario rafforzare l'integrità dei governi locali e la responsabilità dei funzionari. «Nonostante le difficoltà economiche, politiche e sociali — recita il rapporto - la democrazia gode di un solido sostegno popolare in gran parte dell'Africa.
E al di là di scarsi risultati di molti governi eletti, gli africani continuano a preferire la democrazia in misura maggiore rispetto ai cittadini di Asia, Medio Oriente e America Latina».

L'EQUILIBRISMO DI HANOI

Tra Washington e Pechino Le nuove sfide del Vietnam

Dopo la morte di Nguyen Phu Trong, segretario generale del Partito comunista, tocca a To Lam
Sarà lui a guidare il paese nei prossimi anni senza smettere mai di tenere due piedi in due scarpe

PIETRO MASINA
storico

Per capire l'importanza del Vietnam *basta pensare che è l'unico paese ad avere ricevuto nel giro di pochi mesi le visite di Biden, Xi Jinping e Putin*
FOTO ANSA

Quanto è importante il Vietnam nella politica internazionale? Basta un solo dato per rendersene conto: è l'unico paese ad avere ricevuto nel giro di pochi mesi le visite di Biden, Xi Jinping e Putin.
Artefice di quella che lui stesso aveva definito «diplomazia del bamboo» era Nguyen Phu Trong, segretario generale del Partito comunista del Vietnam, morto il 19 luglio dopo un lungo periodo di malattia. Sotto la sua guida Hanoi ha saputo sfruttare a suo vantaggio le tensioni economiche e geopolitiche fra Stati Uniti e Cina.

Tra Usa e Cina

L'immagine forse più utile è quella di un giocoliere che sa tenere in aria contemporaneamente più palle. Hanoi è uno dei paesi più esposti alle mire di Pechino nel Mare Cinese Meridionale e questo lo ha fatto avvicinare a Washington, senza però farsi imbrigliare in una politica di contenimento della Cina. Ai difficili rapporti fra i governi di Pechino e Hanoi fa d'altra parte da contraltare il rapporto fraterno fra i rispettivi partiti comunisti, accomunati dal timore di un possibile "*regime change*" orchestrato da potenze ostili.
Per gli Stati Uniti e per l'Unione europea il Vietnam è centrale per le strategie di "*derisking*" per ridurre la dipendenza dalla Cina in settori importanti come i semiconduttori, le terre rare, i motori elettrici. Ma la delocalizzazione dalle regioni meridionali della Cina verso il nord del Vietnam fa anche parte di una strategia cinese di affrancamento da produzioni ad alta intensità di lavoro e basso valore aggiunto, concentrandosi su produzioni più redditizie.
Le statistiche sul commercio internazionale di Hanoi mostrano che gli Stati Uniti sono di gran lunga il principale mercato di esportazione, mentre le importazioni sono prevalentemente di origine cinese. Il Vietnam importa dalla Cina macchinari e prodotti intermedi e poi esporta verso gli Stati Uniti (e l'Unione europea) prodotti finiti, con un peso crescente dell'elettronica di consumo.

L'era di Nguyen Phu Trong

Il primo mandato di Trong come segretario del Partito, dal 2011 al 2016, fu contrassegnato dalla contrapposizione con il potente primo ministro Nguyen Tan Dung. Con Dung il paese aveva accelerato le riforme economiche in senso liberale e l'integrazione nel sistema regionale di divisione del lavoro attraverso una forte attrazione di investimenti esteri. Ma si era fortemente diffusa anche la corruzione politica, a cui si dice non fosse estraneo lo stesso primo ministro. Trong, un ideologo considerato incorruttibile, rappresentava invece quei settori che volevano riportare il partito ad una posizione di comando. Nel congresso del 2016 fu Trong a vincere, ottenendo un secondo mandato, nonostante Dung avesse trovato un certo sostegno verso il progetto di sostituirsi a lui come segretario del partito. Da quel momento Trong ha consolidato il suo potere, facendo della lotta alla corruzione la principale priorità politica adottando lo slogan «fornace ardente». L'elezione per la terza volta nel 2021, nonostante il vincolo del secondo mandato, i limiti di età e condizioni di salute non buone, è stata vista più come il segno di una difficoltà a raggiungere il consenso sul nome del suo successore che come la volontà di Trong di restare alla guida del partito. Da quel momento, infatti, lo scontro all'interno del partito non ha fatto che crescere di intensità. La campagna anticorruzione è stata utilizzata dalle diverse fazioni per rimuovere avversari politici facendo vittime eccellenti.
Nel gennaio 2023 è stato costretto alle dimissioni il presidente Nguyen Xuan Phuc, che da primo ministro aveva saputo gestire l'epidemia Covid con grande consenso in patria e grandi riconoscimenti internazionali. A distanza di poco più di un anno è poi caduto anche il suo successore Vo Van Thuong, questa volta un giovane leader considerato vicino a Trong e suo possibile successore. A portare alla caduta di Thuong si ritiene sia stato l'intervento dell'allora ministro della Sicurezza pubblica To Lam, che poi ne ha poi preso il posto come nuovo presidente.

Le sfide di To Lam

Alla morte di Nguyen Phu Trong lo stesso To Lam è riuscito a farsi nominare prima reggente e poi, il 3 agosto, segretario generale del partito, cumulando le due posizioni di maggiore potere nel sistema politico vietnamita. Viste le fratture e gli scontri all'interno del gruppo dirigente è legittimo chiedersi quale direzione prenderà il Vietnam sotto la guida di To Lam. L'ipotesi più probabile è che non cambi molto dal punto di vista della strategia economica e delle relazioni internazionali. I cambiamenti potrebbero invece riguardare la politica interna.
Con l'elezione di To Lam alla guida del partito, tutte le massime cariche politiche sono nelle mani di dirigenti che provengono dai ranghi della polizia. Così come To Lam anche l'attuale primo ministro Pham Minh Chinh è un ex generale della polizia. Mentre si ritiene che i due non facciano parte di una stessa fazione all'interno del partito è evidente che condividano un approccio più autoritario dei loro predecessori. Fino a tempi recenti il Vietnam si distingueva rispetto alla Cina per una relativa maggiore libertà. Non era consentito organizzare il dissenso, ma c'era una certa libertà di espressione anche in pubblico e sui social media. Persino alcune forme di protesta spontanea — per esempio da parte di contadini a cui erano state espropriate le terre per la costruzione di parchi industriali — o di sciopero nelle fabbriche trovavano ascolto da parte delle autorità locali senza essere represse.

Concentrazione del potere

Negli ultimi due o tre anni il clima si è progressivamente irrigidito. Un'ulteriore stretta si è avvertita nelle ultime settimane, man mano che le condizioni di salute di Trong diventavano più precarie e quindi aumentavano le fibrillazioni all'interno del gruppo dirigente. È probabile che questo clima di tensione e di sospetto permanga fino all'inizio del 2026, quando si terrà il prossimo congresso del partito. To Lam arriverà a questo congresso come segretario in carica e punterà a farsi rieleggere. Dalla sua ha il controllo delle principali leve del potere anche grazie ad un uso strumentale della campagna anticorruzione. Non è detto, però, che questa concentrazione del potere non possa provocare dei contraccolpi — cosa di cui si è già iniziato a parlare. Il Vietnam ha una tradizione di direzione politica più collegiale rispetto alla Cina ed è possibile che se Lam se ne dovesse discostare troppo potrebbe trovarsi di fronte ad una reazione da parte del resto della leadership. Si deve anche sottolineare che all'interno del partito non sono finora emerse linee politiche distinte e che lo scontro è piuttosto fra cordate e fazioni legate alla provenienza geografica e a rapporti personali. Se Lam dovesse produrre troppo scontento anche la sua posizione sarebbe a rischio. Se invece sarà in grado di trovare un accordo con i diversi gruppi potrà consolidare il suo potere con una piena legittimazione al prossimo congresso del Partito.
Dal punto di vista della strategia economica sono improbabili dei cambiamenti di rilievo. Il processo di liberalizzazione economica imposto da Nguyen Tan Dung è proseguito nonostante la sua caduta nel 2016.
A differenza della Cina, la campagna anticorruzione non ha comportato un rallentamento della crescita economica. Nonostante anche Hanoi abbia dovuto fronteggiare grandi scandali, questi non comportavano un rischio economico importante come il dissesto del settore immobiliare cinese. Né in Vietnam si è assistito a qualcosa di simile allo scontro fra Xi Jinping e il settore high tech. Nell'ultimo anno, tuttavia, man mano che la campagna anticorruzione permeava sempre più la società a tutti i livelli, si è iniziato ad avvertire un certo timore anche nel settore privato.
Il timore cioè di poter essere puniti per pratiche illegali o paralegali che fino a qualche tempo fa erano comuni e tollerate. Il livello di corruzione, infatti, era così dilagante da essersi in qualche misura istituzionalizzato. Oggi, infatti, in modo imprevedibile e discrezionale, questi comportamenti possono essere sanzionati in modo severo.
Dal punto di vista della politica internazionale, invece, non è ragionevole ipotizzare che ci siano delle discontinuità. Per quanto To Lam possa essere visto come più vicino alla Cina per il suo stile nella gestione del potere non è probabile che ciò comporti un cambiamento nelle politiche. Già nel 2011, quando Trong prese la guida del Partito, si immaginò che la sua leadership potesse portare ad un riavvicinamento alla Cina a scapito delle relazioni con gli Stati Uniti. Eppure, fu proprio Trong, con una visita alla Casa Bianca di Obama nel 2015, a inaugurare più stretti rapporti fra due paesi che solo 40 anni prima si erano combattuti in una guerra durissima.
Lo slogan adottato da Trong — più amici, meno nemici — ha consentito di migliorare le relazioni economiche e strategiche con gli Stati Uniti mentre venivano rinsaldati i rapporti politici con la Cina. A simboleggiare il rapporto anche personale fra i due leader, Trong fu il primo politico straniero a visitare Xi Jinping dopo la sua elezione per la terza volta alla guida del Pcc. Anche da To Lam ci si aspetta a breve una missione a Pechino, ma difficilmente questa metterà in discussione gli ottimi rapporti con Washington e Bruxelles.

LE REGOLE CHE GOVERNANO LA POLITICA MONETARIA ANDREBBERO RIPENSATE

Borse giù, ma la bolla tech non c'entra Il mercato non si fida più di Fed e Bce

ALESSANDRO PENATI
economista

Un'esplosione di volatilità ha colpito i mercati finanziari nel mondo, con forti perdite in parte annullate da successivi rimbalzi. Nel momento in cui scrivo la Borsa giapponese ha perso il 15 per cento dai recenti massimi; meno 12 i titoli tecnologici americani; meno 11 i beni di consumo durevoli; lo yen si è apprezzato del 9 per cento rispetto al dollaro e del 4 per cento il franco svizzero, valuta rifugio nei momenti di volatilità. L'indice della volatilità del mercato americano (Vix) a un certo punto ha raggiunto livelli che toccati solo al tempo del Covid. Impossibile sapere se queste oscillazioni continueranno, e per quanto a lungo: un po' come i terremoti, dopo una prima forte scossa è impossibile prevedere forza e durata di quelle di assestamento.

Eccesso di tecno-ottimismo

Ci si domanda se la caduta dei mercati sia l'ennesima bolla che si sgonfia, dovuta all'esuberanza irrazionale per l'intelligenza artificiale (IA), unitamente all'enorme concentrazione del rischio azionario nelle "magnifiche sette" (Nvidia, Apple, Meta, Google, Amazon, Microsoft, Tesla) ognuno delle quali vale quanto il Pil di un paese.
Certamente il multiplo a cui il mercato valutava i titoli tecnologici scontava una crescita degli utili che peccava per ottimismo. L'IA avrà un impatto enorme sull'attività economica e sulla vita delle persone. Oggigiorno un software è alla base dell'attività delle imprese, della gestione dei servizi pubblici, i servizi finanziari, il commercio, la pubblicità, come del funzionamento di mezzi di trasporto, media, comunicazioni; praticamente non c'è un'attività economica che non dipenda dall'informatica.
L'integrazione dell'IA in tutti i software li renderà più efficienti, e in grado di svolgere molti più compiti. Lo sviluppo dell'IA richiede tuttavia massicci investimenti. I dubbi degli investitori sul valore dei titoli tecnologici non riguardano le prospettive dell'IA, ma se queste saranno in grado di remunerare adeguatamente gli investimenti necessari, ovvero se imprese e consumatori saranno disposti a pagare di più per i servizi e i prodotti che incorporeranno l'IA.
Le valutazioni delle magnifiche sette erano eccessive ma non costituiscono una bolla finanziaria: una bolla è caratterizzata da titoli di società che non producono utili, ma le cui valutazioni dipendono da future quanto incerte prospettive di reddito; e dall'elevato uso della leva. Le sette sono invece società già oggi enormemente redditizie, che preferiscono investire gli enormi utili in progetti di investimento a lungo termine, piuttosto che distribuire dividendi; e possono farlo senza indebitarsi: l'anno scorso le sette hanno fatto investimenti per oltre 490 miliardi, 40 per cento della spesa per ricerca e sviluppo di tutte le imprese americane. Le valutazioni di Borsa riflettono la loro elevata redditività del capitale odierna. I dubbi del mercato riguardano dunque la loro redditività futura dovuta agli investimenti in IA, ovvero se questa sarà superiore o meno a quella del capitale esistente.
La volatilità dei mercati ha però riguardato quasi tutti i settori e tutte le borse, non solo i tecnologici americani. La ragione principale è il timore che gli alti tassi di interesse troppo a lungo possano portare a una recessione. La volatilità è pertanto un segno di sfiducia nelle banche centrali e nel il sistema di regole di politica monetaria che non sembrano più adeguate al nuovo assetto economico che si è venuto a creare post Covid.
Nell'ultima conferenza stampa il Governatore della Fed, Powell, non ha escluso che a settembre ci possa essere un primo taglio dei tassi dello 0,25 per cento, ma solo se i prossimi dati confermeranno la discesa dell'inflazione verso l'obiettivo del 2 per cento. E ha escluso il rischio di una recessione citando, tra gli altri, la crescita elevata della domanda interna privata anche nel secondo trimestre e la disoccupazione storicamente bassa. Subito dopo però, il dato sull'occupazione inferiore alle attese ha innescato un crollo generalizzato della Borsa, perché molti investitori ritengono che un eventuale taglio dei tassi dello 0,25 a settembre sia troppo poco e arrivi in ritardo per scongiurare una recessione, tenuto conto del rallentamento dell'attività in atto, come evidenziato dalle previsioni delle società sugli utili futuri pubblicate insieme ai risultati semestrali. Inoltre, la Fed non terrebbe in debita considerazione che i tassi di interesse agiscono con ritardi lunghi e variabili: così è stato quando li ha alzati, così sarà quando li ridurrà.

Dubbi
Gli investitori si interrogano sulla redditività futura dei colossi tech

Ombre di recessione

La ragione di tanta discrepanza tra Fed e mercati è che la prima sembra guardare ai livelli dei dati economici, che necessariamente rappresentano la situazione di un periodo concluso, mentre il mercato guarda alle variazioni, più utili ad anticipare l'andamento futuro. Un esempio è dato dalla disoccupazione: vero che è storicamente bassa, ma una regolarità empirica che considera la variazione della disoccupazione rispetto alla media dei dati recenti (Sahm rule) segnala recessione.
Il mercato ritiene quindi che la Fed sia in ritardo e per scongiurare la recessione dovrà tagliare a settembre non dello 0,25 ma di mezzo punto, seguito subito dopo da un altro mezzo punto. Così, se a settembre la Fed manterrà la propria posizione, riducendo dello 0,25, rischia la recessione; se invece taglierà due volte dello 0,5 come richiesto dal mercato, perde credibilità ammettendo che il rischio recessione è reale, e verrebbe accusata da Trump di favorire i democratici alle presidenziali, mettendo a rischio l'indipendenza della banca centrale. La volatilità è garantita.
A monte di tutto questo ci sono le regole che governano la politica monetaria che andrebbero ripensate. L'obiettivo del 2 per cento per l'inflazione, oltre a non avere un valido fondamento economico, andava bene quando nel mondo c'era carenza di domanda e la Cina era la manifattura a basso costo del mondo. Ma deglobalizzazione, rischi geopolitici, l'accorciamento delle filiere produttive, le guerre tariffarie, e l'invecchiamento mondiale della popolazione hanno innalzato strutturalmente l'inflazione di lungo periodo. Insistere sul 2 per cento aumenta quindi il rischio di recessione mentre sarebbe più logico adottare una forchetta del 2-3 per cento. Le banche centrali sono poi passate dalla politica monetaria basata su previsioni per ancorare le aspettative, alla dipendenza dai dati, col risultato di aumentare la volatilità in quanto gli investitori reagiscono, spesso in modo eccessivo, a ogni singolo dato nel tentativo di anticipare la reazione futura della banca centrale. Ed è quanto appena successo.

I ribassi delle Borse *nei primi giorni di agosto sono stati innescati dal crollo del listino di Tokyo, che ha poi recuperato in parte le perdite* FOTO ANSA

Le colpe della Bce

Tutte considerazioni che valgono anche per la Bce nonostante il diverso contesto istituzionale, prova ne sia che le borse europee hanno perso quanto l'americana dai recenti massimi di metà luglio pur non avendo "magnifiche sette" o la preponderanza di titoli tecnologici.
I problemi odierni sono anche il risultato della liquidità senza limiti creata con il *quantitative easing* (QE) che ha aumentato a dismisura la dimensione del bilancio delle banche centrali. Il QE ha salvato le economie dalla grande crisi finanziaria del 2008 e poi dal Covid. Ma ora non c'è una chiara strategia su come ridurre i titoli accumulati dalle banche centrali.
Quanto però sia costoso uscire dal QE ce lo ricorda il Giappone: i tassi nulli sullo yen sono stati a lungo usati per finanziare investimenti in monete ad alto rendimento; ma è bastato che la Banca Centrale avviasse l'aumento dei tassi per far scattare la corsa a chiudere i finanziamenti in yen e gli investimenti nelle altre valute, causando in questo modo un aumento della volatilità in tutti i mercati finanziari visto la loro interdipendenza e la mobilità dei capitali.
Anche Bce e Fed dovranno ridurre nel tempo il loro enorme stock di titoli: ma non sappiamo in quale modo e con quali conseguenze. Siamo dunque di fronte a una crisi delle regole cha hanno garantito stabilità monetaria per decenni, ma che ora non sono più adeguate e sono diventate fonte di volatilità e rischi finanziari.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'economia non deve essere per forza precaria

Francesco Sannicandro

Un fenomeno che in Italia prende sempre più piede in mancanza di occasioni di lavoro che rispettino le competenze e gli studi dei giovani, è la "*hustle economy*", che in Italia sta guadagnando sempre più terreno, in mancanza di occasioni di lavoro che rispettino le competenze e gli studi dei giovani. "*Hustle*" in inglese significa sia attività frenetica che imbroglio o truffa.
E in effetti la *hustle economy*, "economia del trambusto", è un approccio al lavoro volatile. Si presenta sotto forma di un'autonomia che rende il singolo lavoratore imprenditore di sé stesso, ma lo fa a un prezzo di mercato così basso da porsi al limite della sopravvivenza.
Il lavoro freelance diventa essenziale per affrontare l'instabilità economica. Alcuni esempi noti sono le piattaforme come Deliveroo, Glovo, JustEat. Ecco, in questi casi è difficile vedere l'*hustle economy* come una forma di auto imprenditorialità, con paghe intorno ai cinque euro l'ora o a consegna. Turni pesanti, competizione con altri rider, tempi stringenti per le consegne, per non farsi escludere al prossimo giro dall'algoritmo che decide a chi tocca il prossimo recapito. Appartengono a questa categoria anche i protagonisti della nuova logistica, i proprietari di piccoli camion che effettuano a ritmi serrati le consegne per i giganti degli acquisti online come Amazon, considerati lavoratori autonomi.
Attenzione però: sono molti i ragazzi e le ragazze che dedicano solo un numero di ore limitato alle consegne per piccoli negozi di quartiere o turni limitati per pub, bar e ristoranti, senza nessun tipo di contratto. In questi casi il lavoro è un'attività secondaria, per essere autonomi restando in famiglia, in attesa di occasioni migliori. I lavoratori di queste attività non vedono il lavoro senza contributi e assicurazioni sanitarie come sfruttamento. Il lavoro nero viene visto come occasione, spesso con riconoscenza verso il datore di lavoro. Purtroppo, è molto più facile trovare lavoro accettando la mancanza di reti di protezione che essere assunti in regola. E questo rende meno amaro per i giovani accettare paghe basse. Senza dimenticare che per alcune figure sociali marginalizzate, come i migranti, il lavoro nero è l'unica possibilità di sopravvivenza.
C'è però un altro aspetto della *hustle economy* che effettivamente consente una gestione autonoma del proprio tempo e una piccola imprenditorialità. In Italia Superprof è una piattaforma che fa incontrare studenti in cerca di ripetizioni con insegnati privati. Uber, ormai diffusa anche in Italia, classifica i suoi autisti come lavoratori autonomi, per portare persone o effettuare consegne. Ci sono poi attività di commercio digitale, come Ebay e Vinted, che trattano anche l'usato. Si acquistano a prezzi convenienti delle merci, dallo spillo al transatlantico si sarebbe detto una volta, e si offrono in vendita a un prezzo competitivo rispetto ai negozi fisici e anche ad altri online. Non c'è bisogno di un grande magazzino dove accatastare gli oggetti, perché il venditore a sua volta effettua gli acquisti in base alle richieste che vengono subito evase. Queste opportunità, garantendo la sopravvivenza o una paga extra, abbattono i costi del lavoro dipendente e lo trasformano in auto imprenditorialità, portando a situazioni di vulnerabilità economica e assenza di tutele. Il beneficio del guadagno immediato per i giovani, i soggetti principali della *hustle economy*, oscura l'idea stessa di futuro, quello previdenziale innanzitutto. Incertezza e precarietà sono accettate in pianta stabile come motore economico della società contemporanea. Sempre più giovani sono convinti che lavorare in modo precario sia un passo necessario per raggiungere il successo imprenditoriale.

I colloqui di Turetta dovevano rimanere privati

Cesare Stradaioli, Padova

Rimango dell'opinione che quanto viene detto nel corso di un colloquio in carcere debba rimanere all'interno dello stesso, a meno che non si parli della commissione di nuovi reati o di precedenti fatti non ancora chiariti.
Essendo Turetta un soggetto a rischio autolesionismo (oltre che isolato tra i detenuti, in ragione delle accuse rivolte) è più che doveroso che la sua vita carceraria sia costantemente monitorata, colloqui compresi. Ma qualsiasi cosa un padre si senta di dire a un figlio per dargli umano e paterno conforto in quella situazione e con il passato col quale dovrà fare i conti sia con la giustizia sia con se stesso, deve rimanere tra loro e trovo immorale che sia diffuso, sottoposto al pubblico ludibrio. Si può e si deve cambiare il linguaggio, come scrive Gianfranco Pellegrino citando le nobili parole di Michela Murgia: ma questo non può essere compito di un padre, di una famiglia, anch'essa gravata dalla tragedia avvenuta.

Cinque pensieri sul fine vita

Fabrizio Pascotto

Uno: la vita è dell'interessato e a lui/lei spetta ogni decisione.
Due: lo stato italiano è laico almeno sulla carta.
Tre: il Vaticano di conseguenza faccia le funzioni che gli competono senza interferire in legislazione.
Quattro: le nomine dei primari e direttori sanitari non siano di derivazione politica perché la catena influenza i sottoposti.
Cinque: il parlamento dimostri di sapere legiferare e rispettare almeno l'orientamento popolare.

Un'idea per le telefonate commerciali

Giuseppe Casagrande

Rispetto all'articolo "Telemarketing aggressivo, perché continuo a ricevere chiamate anche se sono iscritto al registro delle opposizioni?" di Daniele Erler, ho una mezza idea di come se ne esca. Secondo me occorrerebbe fare il registro non delle opposizioni ma di chi "voglia ricevere" telefonate commerciali.

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

A OTTANT'ANNI DALL'ECCIDIO

L'alba del 12 agosto 1944 Sant'Anna di Stazzema e il dovere della memoria

MICHELA PONZANI
storica

«Ci hanno spinto contro il muro, con botte tremende. Spararono alla mamma che mi cadde addosso e morì». Cesira Pardini, ha ricordato così gli ultimi istanti della sua famiglia. I suoi occhi di ragazza non hanno mai dimenticato quella sorellina di pochi giorni «in fin di vita», che morì dopo una settimana di agonia.
È il 12 agosto 1944 quando soldati della 16ª divisione Panzer Grenadier SS massacrano 392 civili, tra donne, anziani e bambini.
Non sono uomini dell'esercito regolare, della Wehrmacht, ma un corpo d'élite della gioventù hitleriana, al comando del generale Max Simon, un fanatico nazista. Sono giovanissimi (fra i 16 e i 25 anni) e sono addestrati alla guerra di sterminio. I loro commilitoni si sono già macchiati d'infamia massacrando la popolazione civile sul fronte orientale, nell'Europa dell'est, fin dal 1942; in Italia tornano a razziare e impiccare in una lunga scia di sangue che travolge l'intera penisola.
Tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 si combatte in Italia una guerra totale fatta di rastrellamenti con incendi a case e villaggi, corpi impiccati sulla pubblica piazza, stragi, eccidi di massa, deportazioni, stupri contro le donne. I civili diventano il bersaglio strategico della guerra "casa per casa", della logica della "terra bruciata"; una tattica di terrorismo preventivo e intimidatorio, utilizzata dalle forze occupanti tedesche per "bonificare" il territorio dalle bande di ribelli e punire i civili che osano dare sostegno, cibo e cure, alle formazioni partigiane.

Il ruolo dei fascisti

All'alba di quel 12 agosto, la gente è tranquilla. Tra le poche case, fra castagni e ulivi, le mamme stendono il bucato. Qualche sera prima i bambini si sono incantati a guardare le stelle nella notte di San Lorenzo, e anche gli sfollati dalle città bombardate, sembrano aver trovato pace su quei monti a ridosso della Versilia.
E invece, alle prime luci del giorno, circa 300 soldati accerchiano il paese da due lati. Il II battaglione del 35° reggimento, comandato dall'austriaco Anton Galler (condannato all'ergastolo in primo grado solo nel 2007) raduna gli abitanti sulla piazza e li massacra uno a uno, per poi dare fuoco alle case.
Neppure i neonati vengono risparmiati e secondo alcuni testimoni, con la divisa tedesca addosso, ci sono anche tanti italiani. Fascisti versiliesi che, per non farsi riconoscere, indossano un passamontagna. Sono loro a sistemare le mitragliatrici che travolgono le mamme con i figli in braccio, loro a spingere nei fossati i rastrellati. Nei giorni successivi alla strage, militi delle Brigate nere si vanteranno, ubriachi in una trattoria, di aver preso parte a quell'operazione di sangue, come un titolo di onore.

L'odio verso i partigiani

Nel tempo, intorno all'eccidio di Sant'Anna si è radicata una memoria divisa. Abbandonati dalle istituzioni del Dopoguerra i famigliari delle vittime hanno elaborato il loro lutto trovando appiglio in un risentimento profondo verso le bande partigiane locali, accusate di aver scatenato la ritorsione tedesca per non essersi consegnate al nemico.
Ma quella rabbia (umanamente comprensibile) è stata abilmente strumentalizzata da narrazioni di comodo, da polemiche infinite, da distorsioni della verità che hanno preso di mira le ragioni dell'antifascismo e di tutta la Resistenza.
L'assenza di processi contro criminali di guerra nazifascisti ha nel tempo alimentato l'odio verso i partigiani, permettendo ai carnefici di rimanere impuniti. Migliaia di documenti e fascicoli processuali illecitamente archiviati per oltre 50 anni, in nome delle ragioni della Guerra fredda, rinvenuti solo nel 1996 presso la sede della procura generale militare di palazzo Cesi a Roma.
Un armadio della vergogna nazionale ancora poco conosciuto, mentre a ogni 25 aprile si riapre il processo alla Resistenza, ribaltando torti e ragioni, meriti e bassezze, valori e disvalori.
Quasi che le azioni partigiane fossero atti di terrorismo, mentre si assiste a una generale riabilitazione del fascismo e a una giustificazione delle colpe dei tanti crimini commessi da militi della Rsi, "buoni padri di famiglia", costretti solo a obbedire a ordini superiori.
Una vecchia narrazione, si dirà. Tipica di chi ama avvelenare i pozzi. Ma forse vale la pena di ricordare (oggi che si cerca di rileggere il passato senza alcun rispetto per le vittime e i loro famigliari, persino negando la verità processuale sull'eversione nera degli anni 70) che un tempo ci fu una generazione ribelle capace di risollevare la patria, trascinata nel fango da Benito Mussolini e dai suoi miti guerrieri. E forse dal ricordo nascerà anche la riconoscenza per quei resistenti alla macchia, decisi a combattere con ogni mezzo il terrore nazifascista per riprendersi la libertà e restituire dignità al paese che nel 1922 aveva regalato il potere al fascismo.

Il 12 agosto del 1944 i soldati della *16ª divisione Panzer Grenadier SS hanno massacrato 392 civili, tra donne, anziani e bambini*
FOTO ANSA

IL SISTEMA DELL'INTERPELLO E DELLA MESSA A DISPOSIZIONE

Nuove regole per scegliere i supplenti La solita lotteria, ma con più suspense

FRANCESCA FULGHESU
MILANO

Nuovo anno, nuove regole. Funziona così il mondo dei precari della scuola, i quali, dopo aver imparato a memoria le mail degli istituti e anche le offerte di siti specializzati che dovrebbero inviare le "messe a disposizione" automaticamente, quest'anno si stanno chiedendo se avrà ancora senso compilare le cosiddette Mad o se, come sembra, verranno sostituite da un nuovo futuristico sistema di reclutamento che promette di portare ordine nei criteri di selezione dei docenti e nelle caselle di posta elettronica delle segreterie.
Si tratta dell'interpello, già in uso nelle scuole per l'assunzione del personale Ata, che da quest'anno dovrebbe valere anche per le cattedre vacanti, e secondo il Ministero dovrebbe andare a sostituire completamente la pratica della candidatura spontanea. In teoria.
In pratica, però, alcuni istituti scolastici hanno pubblicato, anche quest'anno, avvisi per ricevere le disponibilità prima che inizi il nuovo anno scolastico. E il dubbio che, ancora una volta, l'apertura delle scuole coincida con l'inizio di altrettante lotterie delle cattedre, rimane.

L'interpello al posto delle Mad

Stando a quanto sancito dall'ordinanza ministeriale 88/2024, dall'anno scolastico 2024/25 nelle scuole pubbliche la Mad sarà soppiantata dall'interpello.
Nell'articolo 13 vengono spiegate le nuove modalità: le istituzioni scolastiche, una volta esaurite le Graduatorie provinciali di supplenza (Gps), si serviranno prima delle proprie graduatorie d'istituto, poi delle graduatorie d'istituto "viciniore" (cioè degli istituti più vicini), e infine dell'interpello.
A differenza delle ordinanze degli anni precedenti, non viene fatto nessun riferimento alle Mad. Nello specifico, il comma 23 dell'articolo 13 spiega: «In caso di esaurimento delle graduatorie di istituto le scuole pubblicano sul proprio sito istituzionale specifici avvisi finalizzati al reclutamento di docenti forniti dell'abilitazione — per i posti di sostegno, della relativa specializzazione per l'insegnamento agli alunni disabili — o, in subordine, del titolo di studio; copia degli avvisi viene altresì inviata all'Ufficio scolastico territorialmente competente, che provvede alla pubblicazione sul proprio sito in un'apposita sezione. Non è consentito partecipare alla procedura a coloro che sono già stati individuati quali destinatari di contratto a tempo determinato».

Qual è la differenza

Il passaggio dalla candidatura spontanea (che di solito inizia già ad agosto) alla pubblicazione in autunno da parte della scuola degli specifici avvisi, contenenti i dettagli della supplenza, è stato inoltre confermato dallo stesso Ministero sul sito Urp (il servizio di consulenza per i cittadini), che esclude del tutto la possibilità di una doppia via che preveda sia la candidatura generica, sia l'eventuale risposta agli annunci.
Però c'è un però. Le vecchie abitudini sono dure a morire, e sono numerose le scuole che, per non ritrovarsi con le cattedre scoperte una volta esaurite le varie graduatorie, hanno aperto come di consueto il periodo di messa a disposizione, tramite i form del proprio sito o tramite la creazione di una mail specifica. Perché a differenziare sostanzialmente i due sistemi sembrano essere solo le tempistiche ridotte.
Con il vecchio metodo chiunque volesse insegnare inviava alle scuole — secondo le modalità indicate dalle stesse — il proprio curriculum contenente le indicazioni necessarie (crediti formativi, classi di concorso, abilitazioni, eccetera). Poi, in teoria, la scuola attendeva comunque l'esaurimento delle graduatorie, e a seconda di quali cattedre risultavano scoperte, pescava all'interno dell'archivio di Mad ricevute, dando, sempre in teoria, priorità a chi fosse in possesso dei requisiti specifici per la supplenza.
"In teoria", perché in pratica capitava spesso che laureati in lettere si trovassero a insegnare matematica o che laureati in beni culturali coprissero ruoli di sostegno alle elementari, per fare un esempio.
Con l'interpello, invece, non si dovrà più inviare in anticipo a tutte le scuole la propria candidatura, ma si risponderà al singolo avviso, e quindi in teoria — sì, la ripetizione è voluta — solo agli annunci coerenti col proprio percorso di studio. All'interno dell'interpello sarà indicato inoltre quale documentazione inoltrare alla scuola, la modalità di risposta (se tramite mail, modulo o file word da compilare) e se siano richieste informazioni specifiche, come appunto i titoli di studio.
Ma trattandosi di una candidatura, nulla vieta di mandarla anche per avvisi su altre materie, sperando, come già avviene, di poter comunque lavorare. E nulla vieta alla scuola, come prima, di dare sì priorità ai docenti con abilitazione e laurea, ma di assumere, se necessario, anche docenti laureandi o con percorsi pregressi differenti, pur di non rimanere con la classe scoperta.
D'altronde i professori con laurea e abilitazione hanno sempre avuto la priorità, ma tendenzialmente vengono assunti prima di ricorrere alle Mad (o, da quest'anno, appunto agli interpelli).

Tempi ancora più stretti

Il tasso di discrezionalità è lo stesso, e il rischio di dover assumere all'ultimo e con una certa premura è forse ancora più concreto. La possibilità per le scuole di rimanere con posti vacanti è reale e aggravata dalle tempistiche ridotte e dalla maggiore complessità di invio. Se infatti le scuole dovranno attendere la fine delle graduatorie — i cui tempi di scorrimento non sono di certo degni di una qualificazione alle Olimpiadi — anche solo per iniziare a raccogliere i curricula, e i candidati dovranno attendere la pubblicazione di ogni singolo avviso per inviarli, il rischio che a novembre le segreterie scolastiche siano in difficoltà quanto e più di prima e che il personale scolastico interno si ritrovi a coprire le cosiddette "ore buche" con la propria banca ore è molto alto.
E a pagarne le conseguenze saranno, ancora una volta, gli alunni privati della continuità didattica e i docenti precari incapaci di prevedere se e quando lavoreranno.
Insomma, nuovo anno scolastico, nuove regole di ingaggio, ma vecchio e noto sistema precario.

Manca poco più di un mese al rientro *degli studenti in classe E come ogni anno molte scuole rischiano di riaprire i cancelli con le cattedre scoperte*
FOTO ANSA

QUELLI CHE VORREBBERO TORNARE A CASA

Sulle assegnazioni provvisorie il ministero fa un pasticcio

LUCIA DANTE
insegnante

È estate: i prof sono in vacanza sotto l'ombrellone... O forse no. Siamo ad agosto, ci sono ancora i concorsi, le 150 preferenze delle Graduatorie provinciali di supplenza, le immissioni in ruolo. E, per migliaia di docenti, l'attesa della risposta della domanda di assegnazione provvisoria.
Cos'è l'assegnazione provvisoria? È una domanda di mobilità, aperta a docenti di ruolo e personale Ata che può venire richiesta su un comune diverso da quello di titolarità. È sia provinciale che interprovinciale e interregionale. Per i docenti, può essere chiesta più volte di seguito e su tutte le classi di concorso per cui si è abilitati (mettendo come prima la propria). Il periodo delle domande, generalmente, va da metà giugno ai primi di luglio.
Per richiederla bisogna avere uno di questi requisiti: ricongiungimento ai figli o agli affidati di minore età con provvedimento giudiziario; ricongiungimento al convivente (valgono anche i parenti!), al coniuge, alla parte civile; situazioni gravi di salute, convalidate da certificazioni sanitarie; ricongiungimento al genitore.
Perché si chiede? L'assegnazione è pensata per i ricongiungimenti: nella lista delle 15 scuole da selezionare, si parte con un criterio di "viciniorità" (si mette per prima la scuola più vicina alla residenza a cui ci si vuole avvicinare). Se si ottiene l'assegnazione, si perde tutta l'annualità di servizio maturata nella scuola di titolarità.
Com'è andata quest'anno? Il Contratto collettivo integrativo che riguarda le assegnazioni fa riferimento al periodo 2019-2022 e non è mai stato rinnovato: dal 2022 c'è una contrattazione annuale tra ministero e sindacati (tra maggio e giugno) che lo rivede, con un tira e molla all'ultimo minuto.
Quest'anno l'intesa risale al 27 giugno e le domande sono state presentate tra l'11 e il 24 luglio. I risultati? *Del doman non v'è certezza*: l'anno scorso sono usciti il 28 agosto. Il primo collegio docenti cadrà verosimilmente il 2 settembre: tralasciando questioni banali come l'affitto, il trasloco, le contingenze personali, il docente avrà ben pochi giorni per prepararsi all'anno scolastico.
Va aggiunto che le assegnazioni provvisorie "bloccano", fino alla pubblicazione, le nomine delle supplenze: le segreterie tremano e noi le capiamo. Non è questo però l'aspetto più controverso.
Quest'anno, per i neoassunti 2023-2024, è stato rinforzato il vincolo triennale che vieta il trasferimento; l'assegnazione è stata ridotta alla provincia di titolarità e le deroghe riguardano solo la presenza di figli con meno di 12 anni (e poi?) o la qualifica di caregiver.
La richiesta di cambiare scuola, da fuori, può sembrare un capriccio, invece spesso è una necessità: con i recenti concorsi a base regionale molti hanno preso il ruolo a centinaia di chilometri dalla residenza, dalla casa per cui pagano un mutuo, dalle persone care.
Non possono muoversi per tre anni, anche se si liberano posti vicino a casa, mentre i loro colleghi, negli anni scorsi, hanno potuto farlo, perché fino al 2023, dopo l'anno di prova, erano permesse sia l'assegnazione provvisoria sia il trasferimento.
Il principio difeso è quello della continuità didattica. Ma un insegnante è una persona e come tale ha esigenze al di là del lavoro. Perché lavori bene non basta che sia fisicamente presente: bisogna che sia sereno, abbia una rete di supporto, si riconosca nel contesto di lavoro. Possibile che un prof viva con le valigie sempre in mano, prima per le supplenze e poi per un ruolo intrappolante?
Avere tolto, di colpo, la possibilità di avvicinamento, ha messo in difficoltà migliaia di docenti. La risposta non può essere che l'importante è avere un lavoro, che «nella vita bisogna rischiare», che questa è la gavetta.
La scuola è una funzione imprescindibile della società e non tutelare i docenti significa non tutelarne il funzionamento. Il rispetto per il docente, caldeggiato dal ministro Valditara, non passa solo dagli studenti e dalle famiglie. Prima di tutto deve passare dal ministero.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Il più grande iceberg della Terra da mesi gira come una trottola

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Non molto tempo dopo che il James Webb Space Telescope (JWST) ha iniziato le sue osservazioni astronomiche, gli astrofisici hanno annunciato di aver scoperto galassie nell'universo primordiale che erano di gran lunga troppo grandi, luminose e piene di stelle per la loro età. In altre parole per dare vita a quanto osservava Webb ci voleva molto più tempo tra il Big Bang e quegli oggetti. Era come essere di fronte a un bambino nato un mese prima con sembianze da quarantenne. Mentre i titoli di tutto il mondo affermavano che queste galassie stavano «distruggendo» la nostra comprensione del Big Bang, la verità era ed è molto più interessante e non così banale. La teoria del Big Bang è la nostra immagine generale della storia dell'universo, a partire dal suo profondo passato, quando il cosmo era molto più piccolo, più caldo e più denso di quanto non sia oggi.
Questo modello, inizialmente sviluppato all'inizio del XX secolo, è sopravvissuto a una serie di test osservativi ed è estremamente efficace nello spiegare una varietà di osservazioni cosmologiche, tra cui lo spostamento verso il rosso della luce da galassie distanti, la comparsa di radiazioni residue sotto forma di fondo cosmico a microonde, l'abbondanza di elementi leggeri e l'evoluzione di galassie e strutture più grandi. Mentre la teoria del Big Bang non può dire con certezza quali galassie appariranno dove, può parlare di probabilità.
Ad esempio, i cosmologi possono dire approssimativamente quante piccole galassie, quante galassie medie e quante galassie grandi dovrebbero apparire in un dato volume a una certa età dell'universo.
Ma fino al JWST, non avevamo accesso diretto all'osservazione delle prime fasi dell'evoluzione galattica, qualcosa per cui il telescopio era stato esplicitamente progettato. Nel 2022, gli astronomi hanno annunciato di aver trovato galassie estremamente distanti che erano sorprendentemente e stranamente grandi.

Il *redshift*

Avevano misurato il *redshift* delle galassie a un valore superiore al 16, il che implica che queste galassie esistevano solo 200 milioni o 250 milioni di anni dopo il Big Bang. Eppure erano gigantesche e sembravano completamente formate, con bracci a spirale e tutto il resto. Per conoscenza il *redshift* registra il fenomeno per cui la luce o un'altra radiazione elettromagnetica emessa da un oggetto in allontanamento ha una lunghezza d'onda maggiore rispetto a quella che aveva all'emissione.
Tanto più alto è il *redshift* dunque, tanto più è distante un oggetto. Prima del Webb i *redshift* più elevati superavano di poco il valore 11. Le galassie dunque, con un *redshift* attorno a 16 sembravano molto al di fuori delle aspettative della teoria del Big Bang; era come trovare quei quarantenni dell'esempio iniziale in un'aula di asilo. Ecco perché si è arrivati a dichiarare la morte della teoria del Big Bang. Ma cosa stava succedendo realmente?
A dire il vero coloro che hanno decretato la fine del Big Bang hanno tralasciato un dettaglio cruciale: gli astronomi hanno stimato il *redshift* di quelle galassie tramite una tecnica nota come fotometria, che è, anche ai nostri giorni, molto incerta.
Prima di gridare alla morte del Big Bang, come teoria, era necessario attendere una misurazione più precisa dei *redshift* e conseguentemente della loro età. Quando finalmente arrivarono le misurazioni più precise qualche mese dopo, quelle galassie si trasformarono da record-distruttori a semplici galassie normali.
Ad esempio, il *redshift* di una galassia fu rivisto da oltre 16 a solo 4,9, spostando la sua età da 240 milioni di anni dopo il Big Bang a ben oltre un miliardo di anni. È un'età più che sufficiente perché la normale teoria del Big Bang ne spieghi le dimensioni e le forme. Ma insieme a queste revisioni meno entusiasmanti sono arrivati alcuni nuovi *redshift* di altre galassie, tra cui JADES-GS-z14-0, la galassia attualmente più distante conosciuta, con un *redshift* di 14,32, un valore davvero molto alto.
Questa galassia era viva e vegeta quando il cosmo aveva solo 290 milioni di anni. E i dati sembrerebbero corretti al cento per cento. Ma va anche detto che gli astronomi si aspettavano che le galassie esistessero già 290 milioni di anni dopo il Big Bang; ecco perché hanno costruito il JWST, proprio per studiare quelle galassie.

La teoria del Big Bang

È molto probabile che la teoria del Big Bang non sia corretta al cento per cento e gli scienziati prima o poi dovranno ammettere che esiste questa possibilità. Ma con una grande abbondanza di prove alle spalle è molto improbabile che il Big Bang venga fatto crollare da una singola osservazione.
E vale la pena ribadire che JWST sta facendo esattamente ciò per cui è stato progettato e costruito che è poi quello di rispondere ad alcune importanti domande persistenti su come sono apparse le prime stelle e le prime galassie.
Ed è alquanto probabile che i cosmologi arriveranno a spiegare l'aspetto delle galassie come JADES-GS-z14-0 nel contesto del Big Bang senza dover apportare grandi revisioni. Ad esempio, grandi buchi neri potrebbero essere apparsi prima di queste galassie e la loro attrazione gravitazionale superpotente potrebbe aver innescato formazioni stellari in grande quantità. O forse altri meccanismi hanno fatto sì che le prime galassie fossero più ricche di stelle rispetto alle galassie odierne, rendendo le primordiali più ricche in stelle nonostante le loro piccole dimensioni.
E infine, forse, dovremo aggiungere qualche nuovo ingrediente all'universo, come, ad esempio, consentire all'energia oscura di evolversi nel tempo, per produrre questo tipo di galassie in epoche così primordiali. È dunque tutto estremamente emozionante e interessante, in quanto apre nuove le porte a nuove ipotesi, a nuove ricerche e a nuovi studi.

Giro, giro tondo

Cosa sta succedendo all'iceberg più grande al mondo? A23a, questa è la sigla che lo individua, da mesi gira su se stesso, appena a nord dell'Antartide, quando in realtà dovrebbe muoversi seguendo la corrente oceanica più potente della Terra.
Sembrava davvero un mistero irrisolvibile, ma ora gli scienziati sostengono che il grande iceberg è rimasto intrappolato in un enorme cilindro d'acqua che ruota su se stesso. È un fenomeno che gli oceanografi chiamano "Colonna di Taylor" ed è possibile che A23a non sfuggirà al suo carceriere per numerosi anni a venire. Spiega Mark Brandon, della Open Univeristy, oceanografo polare: «Di solito si pensa agli iceberg come a qualcosa di transitorio, si pensa che velocemente si frammentano e si fondono. Spesso è così davvero, ma non questo caso. A23a è l'iceberg che si rifiuta di morire».
La longevità dell'iceberg è ben documentata. Si è liberato dalla costa antartica nel 1986, ma poi è rimasto quasi immediatamente incastrato nei fanghi del fondale del Mare di Weddell. Per tre decenni è stata una "isola di ghiaccio" statica. Non si è mossa. Solo nel 2020 si è disincagliato e una volta tornato a galleggiare ha cominciato a spostarsi verso nord, dapprima molto lentamente, poi un po' più velocemente verso acque più calde.
All'inizio di aprile del 2024, A23a è entrato nella Corrente circumpolare antartica (ACC), un "fiume" oceanico di immense proporzioni, il quale sposta attorno al globo una quantità d'acqua cento volte superiore a quella di tutti i fiumi della Terra messi insieme. Si pensava che a quel punto la corrente lo avrebbe spinto velocemente, nonostante la sua massa da quasi mille miliardi di tonnellate, verso l'Oceano Atlantico meridionale, dove sarebbe "morto".
E invece A23a non è andato da nessuna parte. È rimasto e rimane al suo posto appena a nord delle Isole Orcadi Meridionali, girando in senso antiorario di circa 15 gradi al giorno. E finché continuerà così, il suo decadimento e la sua eventuale fine saranno ritardati e forse di molto. Non si deve pensare tuttavia, che A23a si sia nuovamente arenato, in quanto tra la sua parte inferiore e il fondale marino ci sono almeno mille metri d'acqua.
Ciò che lo blocca è un vortice descritto per la prima volta negli anni Venti dal fisico Sir GI (Geoffrey Ingram) Taylor. Egli dimostrò come una corrente che incontra un ostacolo può, in circostanze opportune, dividersi in due flussi distinti, generando tra di essi una massa d'acqua rotante che può interessare l'intera colonna d'acqua sovrastante. In questo caso, l'ostruzione è una protuberanza larga 100 chilometri che si trova sul fondale oceanico, nota come Pirie Bank. E per pura coincidenza A23a è finito all'interno del vortice ed è ora suo prigioniero.
Per quanto tempo il grande iceberg continuerà a comportarsi come una trottola? Difficile dare una data di "morte" perché quando è stata posizionata una boa scientifica su una colonna Taylor che si era formata sopra un'altra protuberanza ad est di Pirie Bank, lo strumento ha continuato a galleggiare per almeno quattro anni. Dunque la trottola A23a potrebbe rimanere in quella situazione per diversi anni ancora. Tutto ciò sottolinea agli scienziati l'importanza dello studio dei fondali oceanici.
Ma non solo, tutto ciò ha ricadute anche sul sistema climatico: sono gli spostamenti delle masse d'acqua infatti, che aiutano a disperdere l'energia termica in tutto il pianeta. Il comportamento di A23a è stato spiegato grazie al fatto che il fondale oceanico appena a nord delle isole Orcadi Meridionali è abbastanza ben studiato. Ma per il resto dei fondali marini la situazione è ben diversa. Attualmente, solo un quarto dei fondali marini della Terra è stato mappato in modo da poter capire quale può essere la loro influenza sui grandi movimenti d'acqua del nostro pianeta.

Gli scienziati sostengono che il grande *iceberg è rimasto intrappolato in un enorme cilindro d'acqua che ruota su sé stesso*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

IL DOCUMENTARIO DI DAPHNÉE DENIS E LÉA DELON

Cantare, ballare, baciarsi Le feste clandestine di Teheran

In Iran sono considerate immorali a partire dal 1979, eppure nei sotterranei ci si diverte come a Parigi e Londra
Sono un atto di resistenza. Come danzare in strada. E i rapper si autoproducono, mettendo a rischio la libertà

FRANCESCA FERRI

«A Teheran potresti fare la serata più figa della tua vita». Tutto è possibile se sai come farlo, svela il documentario *Comment faire la fête en Iran* di Daphnée Denis e Léa Delon, disponibile su Arte fino al 2027. In Iran far festa è considerato immorale a partire dalla rivoluzione del 1979, eppure nei sotterranei dei condomini, dietro le tende di casa private alla periferia di Teheran, gli iraniani si divertono come a Parigi, Londra o Berlino.
Certo, bisogna avere delle accortezze. L'alcol si compra al mercato nero o si produce in casa, le ragazze arrivano e ripartono coperte dal velo, la maggior parte degli ospiti va via la mattina successiva a piccoli gruppi per dar meno possibile nell'occhio. Una volta nella location segreta, però, tutto è concesso. Cocktail e paradisi artificiali, abiti scollati e tacchi, ma anche baggy jeans e crop tops, effusioni e mode occidentali. La gente, per il tempo di una serata, vuole dimenticare i divieti, il regime. Costi quel che costi.
La festa diventa una resistenza, concordano tutti gli iraniani intervistati da Daphnée Denis, giornalista francese di Arte, che ha deciso di girare un documentario sulla scena artistica underground iraniana, sconosciuta e ignorata dall'Occidente, dopo aver partecipato a una serata di Disco Tehran a Parigi.
«Quella sera ho visto molte persone della diaspora iraniana riunirsi per ascoltare le hit iraniane», spiega Daphnée Denis. «Volevo capire quali sono i suoni che fanno scatenare i giovani nel loro Paese e nel mondo. Se è vietato, com'è possibile riunire le persone intorno a canzoni che tutti conoscono? Come far festa in Iran? La domanda vi sembrerà strana perché da più di un anno quando si parla dell'Iran si parla di un governo fondamentalista e di un popolo che chiede libertà dopo la morte di Mahsa Jina Amini. Ma la disobbedienza in Iran vuol dire anche organizzare delle feste, ballare e suonare. Tutte attività più o meno illegali. Volevo smentire la visione occidentale secondo cui la cultura iraniana è in 'pausa' dalla rivoluzione del 1979».

La regista
«La cultura del paese non è in pausa dalla rivoluzione del 1979»

Il documentario *Comment faire la fête en Iran* *di Daphnée Denis e Léa Delon è disponibile sulla tv francese Arte fino al 2027*
FOTO DI SCENA

Il 1979
Quell'anno l'ayatollah Khomeini vietò molte attività della vita quotidiana e limitò i diritti delle donne. «Ma in realtà non esistono leggi scritte che proibiscano la musica o la danza. Sono gli atti indecenti o immorali a essere proibiti. Questo vuol dire tante cose, tra cui le serate miste, la musica occidentale o considerata non islamica, le performance delle donne in pubblico. Ecco perché le feste sono considerate immorali e quindi illegali. Chi sfida queste regole rischia delle multe soprattutto, ma anche frustate o addirittura la prigione. Nel tempo regimi più o meno severi si sono succeduti, ma a seconda del momento politico hanno dimostrato una certa tolleranza. Per esempio la musica di influenza occidentale è stata vietata dopo la rivoluzione del 1979. Allora i negozi di dischi dovettero chiudere e si sviluppò un commercio musicale clandestino, con gruppi in esilio che producevano musica soprattutto da Los Angeles. Ma negli anni successivi le regole cambiarono. Negli anni Novanta, soprattutto sotto il presidente riformista Mohammad Khatami, le regole si sono allentate: sono tornati i negozi di dischi e in quel periodo l'hip hop ha iniziato a diventare sempre più popolare. Poi, nel 2005, Mahmoud Ahmadinejad ha nuovamente vietato la musica occidentale. E lo stesso accade per la danza: non esistono regole su ciò che è o non è un atto immorale. Quel che è certo è che qualsiasi esibizione pubblica di una donna è considerata indecente».

Permessi e divieti
In sostanza quindi le regole sono ambigue. In assenza di leggi chiare su cosa è permesso e cosa no, gli iraniani non rinunciano alla propria libertà ma vivono nella costante paura di essere arrestati.
«Bisogna capire che in Iran si vive in modo schizofrenico. Abbiamo identità multiple a seconda delle persone con cui ci troviamo. Questo è molto difficile da comprendere per gli occidentali», spiega Arya Ghavamian, cofondatore di Disco Tehran e Cinéma Tehran, che vive negli Stati Uniti ma rimane molto legato al suo Iran.
Nella gimcana quotidiana tra permessi e divieti allora tutto ciò che è proibito si sposta nelle abitazioni private. Il luogo e la data delle feste clandestine vengono comunicati su app come Telegram, censurata ma accessibile attraverso le reti vpn, così le informazioni circolano con il passaparola.
«Le nostre serate sono assolutamente hardcore, la musica iraniana non è diversa da quella francese o tedesca», racconta Nesa Azadikhah, dj e figura di spicco della techno in Iran. Nesa ha cominciato a mixare a delle serate clandestine a Teheran a 16 anni e ha cofondato la piattaforma Deep House Tehran nel 2014. Anche se il regime censurava già internet quando ha cominciato, ha aggirato le restrizioni per suonare alle feste. Oggi vive tra l'Iran e Parigi da quando ha cominciato nel 2022 la sua tournée internazionale. È stato al Rex di Parigi che ha mixato per la prima volta in Europa. Nonostante la paura che polizia possa interrompere le sue esibizioni, Nesa non ha mai smesso di suonare.

La scena musicale
Così Roody, rapper iraniana che noncurante dei divieti posta regolarmente la sua musica sui social e ci mette la faccia. «Per me è molto importante essere riconosciuta come donna rapper in questo Paese dominato dagli uomini».
Ma la musica di Roody, in quanto illegale, non può essere distribuita, perciò la rapper iraniana non può vivere del suo lavoro. «A volte mi sento felice altre, depressa, perché so che la mia arte è vietata ma continuo a fare concerti in Iran. Questa è la mia resistenza al regime. Ma allo stesso tempo mi sento male perché non posso farlo apertamente, devo suonare in modo illegale, pericoloso. È dura».
In Iran far festa è considerato immorale a partire dalla rivoluzione del 1979, eppure nei sotterranei dei condomini, dietro le tende di case private in periferia, ci si diverte come a Parigi e Londra. È un atto di resistenza, Come danzare per le strade. In un Paese senza industria musicale, i rapper si autoproducono senza guadagnare, mettendo a rischio la libertà
In un Paese in cui non può esistere un'industria musicale, rapper come Roody devono produrre i loro brani in modo indipendente, senza guadagnare niente, mettendo tutti i giorni a rischio la loro libertà, a volte la loro stessa vita. «È questo che rende la scena underground per eccellenza, è lo spirito hip hop quello della protesta», spiega Daphnée Denis. «Lo sviluppo di una scena hip hop underground fa parte della resistenza culturale proprio perché è una musica influenzata dall'Occidente». Chiaramente l'hip hop viene contaminato con sonorità iraniane e molta poesia come nella musica di Toomaj Salehi, rapper condannato a morte per aver sostenuto il movimento Woman Life Freedom. Solo a fine giugno gli è stata revocata la condanna. «Noi artisti abbiamo solo parole, ma possiamo usarle come una mitragliatrice contro la dittatura», aveva scritto Toomaj Salehi.

Danzare in strada
Lo stesso grido di libertà è quello che porta molte donne a continuare a danzare in pubblico nonostante i divieti.
«Oggi in Iran le persone si battono attraverso la danza, non hanno armi, ballano nelle strade», racconta Sahar Deghan, danzatrice iraniana e una delle prime donne ad aver praticato la danza sufi tradizionalmente riservata agli uomini, con i suoi lunghi capelli al vento. Non è però la prima volta che la protesta avanza a passi di danza.
«Nel 2018 è stato lanciato il movimento *Dancing is not a crime*, dopo che una ragazza è stata interrogata dalla polizia stradale per aver postato dei video in cui ballava nella sua camera da letto. Dopo la morte di Mahsa Jina Amini, è di nuovo diventato un gesto di solidarietà».
Emblematico il caso del video diventato virale delle cinque ragazze iraniane che ballavano senza velo e con i capelli al vento, sul sottofondo della canzone *Calm Down* di Rema, in una piazza nel sobborgo di Ekbatan a Teheran.
Le ragazze sono state arrestate e costrette a chiedere pubbliche scuse girando un video con il capo velato. Ma la disobbedienza civile oggi non si ferma. Sempre più donne vanno a capo scoperto, sempre più persone portano avanti la rivoluzione attraverso la musica e la danza. «È un modo per liberarsi dalle catene di una società troppo rigida e per affermare una cultura che non è convalidata dal regime. È una sorta di catarsi per chi non vuole piegarsi alle regole della morale islamica, ma non è necessariamente politicizzata. In fondo, per molti far festa è solo un modo per scaricare la tensione», conclude Daphnée Denis.
«Immagina di essere a un party a Berlino, Parigi, Londra o New York, e all'improvviso parte una canzone della tua infanzia. Io esco pazzo. Tutti gli iraniani escono pazzi».
Come Arya Ghavamian, iraniano emigrato negli Stati Uniti, sono tanti gli iraniani a non poter contenere l'irrefrenabile desiderio di ballare, nei locali di tutto il mondo o a una festa clandestina; ma anche nelle strade, nelle metropolitane, sugli autobus di Teheran. Perché la canzone *Baraye* di Shervin Hajipour, condannato a 3 anni e 8 mesi di carcere, ricorda di aver ogni giorno un po' meno paura di cantare, ballare, baciarsi. Vivere.

LA CHIUSURA DI PARIGI 2024 CON IL SUCCESSO DELLA NAZIONALE DI PAOLA EGONU

L'ultimo muro abbattuto dal volley L'oro olimpico della sorellanza

Non è un caso che in un settore così vincente siano state le ragazze a tagliare per prime il traguardo ai Giochi
È lo sport più praticato dalle donne in Italia. La cerimonia d'apertura lo aveva previsto: *Liberté, Égalité, Sororité*

ALESSANDRA GIARDINI

Una delle prime decisioni prese da Julio Velasco quando è tornato sulla panchina dell'Italia femminile è stata togliere la fascia da capitana a Myriam Sylla, che la portava dal 2021, e passarla ad Anna Danesi. Il tecnico non ha ritenuto di doversi dilungare in spiegazioni. «Cambia l'allenatore, cambia il capitano: è una scelta». La schiacciatrice di Palermo, in nazionale dal 2015, la prese con la sua naturale eleganza.
«Eccoci qua cara Italia. È stato un onore essere il tuo capitano. Ti ho sempre rispettata e onorata nel bene, ma soprattutto nel male. È tempo per me di fare un grande grandissimo in bocca al lupo ad un'amica e atleta fantastica, dacci dentro Anna Danesi». Tre mesi più tardi, sul gradino più alto del podio dell'Expo di Parigi, appena hanno avuto la medaglia d'oro al collo, Sylla e Danesi se la sono sfilata e se la sono scambiata: quella che era mia adesso è tua, e io terrò la tua per sempre.

Il c.t. Velasco ha tolto la fascia da *capitana a Sylla per darla a Danesi: sul podio le due si sono scambiate le medaglie, tieni la mia, io terrò la tua per sempre*
FOTO FIPAV/TARANTINI

La retorica no

È uno dei gesti più belli che abbiamo fare in queste Olimpiadi, un gesto che descrive come nessuno il senso dell'appartenenza a una squadra. La retorica del gruppo non ci affascina, e generalmente le squadre femminili sono qualcosa di molto più complesso di un insieme di atlete e qualcosa di meno semplice di una compagnia di amiche.
Però l'Italia che a Parigi ha vinto il suo primo oro olimpico sottorete ha dimostrato di essere molto più di questo: non è un caso se un settore vincente come la pallavolo italiana ha dovuto aspettare che il traguardo lo tagliasse per prima la nazionale femminile.
Non c'entra soltanto Velasco, che comunque ha i suoi meriti indiscutibili insieme a uno staff di prim'ordine («È stato bravo a unirci tutte e a costruire quella squadra che mancava da un po' di tempo», ha detto Paola Egonu con un pensiero volutamente non riconoscente a chi aveva occupato quella panchina in precedenza).
Queste erano le Olimpiadi del mondo nuovo, dei giovani, delle donne, per la prima volta la metà esatta degli atleti in gara. A volerlo capire, era già tutto spiegato nella cerimonia di apertura, che Thomas Jolly (un giovane, non a caso) aveva voluto improntare sulla sorpresa, sull'inclusione e su una ridefinizione del motto della rivoluzione francese diventato poi la parola d'ordine della Repubblica: nello spettacolo sulla Senna il classico Liberté, Égalité, Fraternité si era improvvisamente trasformato in *Liberté, Égalité, Sororité*. E non avevano ancora visto Sylla e Danesi.
Su 12 ori azzurri a Parigi, 7 arrivano dallo sport femminile (pallavolo, Madison con Consonni e Guazzini, spada a squadre, Bellandi nel judo, Maggetti nella vela, Alice D'Amato nella ginnastica artistica, Sara Errani e Jasmine Paolini nel tennis), 3 dai maschi (Martinenghi e Ceccon nel nuoto, De Gennaro nel kajak) e due vengono da discipline miste (la vela con Tita-Banti e lo skeet con Bacosi-Rossetti).
Ma l'ultimo oro è quello più fragoroso: non soltanto perché cambia tutto, ma perché coinvolge una moltitudine di persone, oltre alle tredici atlete che sono salite sul podio.
Quelle che Sylla e Danesi si sono scambiate sono le medaglie che tanti giocatori, tecnici e dirigenti italiani hanno aspettato per tutta la vita. Qualcuno oggi non c'è più, ed è l'unico vuoto in un giorno pieno di tante cose.
Hanno vinto queste tredici donne, e dietro ci sono loro ci sono quelle che negli anni hanno portato il volley femminile a questo livello, le ragazze che intanto hanno smesso (ce n'erano parecchie in tribuna) e quelle che non sono mai riuscite ad arrivare così lontano, perché nel frattempo sono invecchiate, si sono fatte male, o semplicemente hanno preso altre strade.

Il movimento

Direte: questo vale per tutti gli sport. In parte sì. Ma la pallavolo in Italia si porta dietro un universo di praticanti che non ha molti eguali: con 314.000 tesserati (25.000 in più rispetto a un anno fa) è seconda solo al calcio tra gli uomini ed è lo sport più diffuso tra le donne (costituiscono il 77% dei tesserati). Questo è davvero l'oro di tutte e di tutti.
La pallavolo italiana era prontissima per questo traguardo. Quella maschile ci gira attorno da una vita: da quando proprio Velasco arrivò sulla panchina di quella squadra abituata a prenderle. Andrea Lucchetta ha raccontato che «partivo per la nazionale e tutti mi dicevano: cosa ci vai a fare, tanto perdete sempre». Lo scriveva anche Gianni Mura, «si poteva perdere anche col Belgio, si finiva a Yambol (posto terrificante) a giocare con la Mongolia e il Venezuela per conquistare un quindicesimo posto che non importava nulla a nessuno».
Con Velasco l'Italia diventò un'altra cosa. Da Atlanta 1996 a Parigi 2024 sono trascorse otto edizioni dei Giochi Olimpici e l'Italia maschile sette volte ha giocato per una medaglia portandone a casa cinque. Le vittorie internazionali sono state più di 70, in tutte le categorie: ma l'oro olimpico sembrava un tabù. Anche per le donne, anzi peggio: l'Italia femminile non aveva mai superato i quarti.
Ed è giusto che a buttare giù l'ultimo muro sia l'allenatore che ci ha insegnato tanto, forse tutto, a forza di ripeterci che impossibile è una parola che nello sport non esiste.

1992-2024

La pazienza di Velasco Un esercizio durato 32 anni

GIGI RIVA
scrittore

Il 5 agosto del 1992 Julio Velasco era un affascinante quarantenne impeccabilmente vestito in blu con camicia bianca che, ante litteram, incarnava uno dei più famosi detti di José Mourinho: «Chi sa tutto di calcio non sa niente di calcio». Sapeva tutto di pallavolo, ovviamente, ma anche di filosofia, psicologia, storia, politica.
Aveva issato una nazionale prima di lui mediocre sul tetto del mondo ed era stato eletto guru anche per un eloquio con il quale sfornava massime imperdibili per la gioia dei titolisti. Proverbiale la ricetta secondo la quale, per vincere, bisognava avere gli occhi della tigre e non quelli della mucca. Alle Olimpiadi di Barcellona la sua squadra di fenomeni, le prime vere star italiane del volley, era superfavorita. Giocava come se il successo fosse inevitabile, un atto notarile che ne certificasse la supremazia.
L'Olanda dei quarti di finale doveva essere una formalità burocratica resa tanto più semplice dall'infortunio di un avversario chiave, il palleggiatore Blangé. La schiacciata di van der Meulen che chiuse il quinto set fu lo schiaffo inatteso che ci riduceva alla mucca. Negli spogliatoi Velasco evitò i processi con una semplice frase: «Chi vince festeggia chi perde spiega».
Nessuno osò imputargli nulla, sarebbe stata irriconoscenza oltre che lesa maestà. Lo candidarono a qualunque poltrona, compresa quella di ministro dello Sport nell'Italia di Tangentopoli. Preferì riprovarci nel 1996 ad Atlanta e si ritrovò l'Olanda, stavolta in finale, altro rovescio, 17-15 al quinto set. E dovette spiegare per la seconda volta, prima di dimettersi.
Fine dell'epopea del sestetto giudicato il migliore di sempre, il destino dei meravigliosi perdenti che è toccato anche all'Olanda del calcio, l'Olanda di Cruyff degli Anni Settanta. Ma non fine per l'allenatore, il Julio Velasco tanto poliedrico da cimentarsi come dirigente del pallone, prima nella Lazio di Cragnotti e poi nell'Inter di Moratti, come conferenziere per manager, anche in cattedra nelle università.
Ma certi amori non finiscono e gli strani giri che hanno fatto più volte lo hanno riportato con alterne fortune nel campo con la rete nel mezzo, ma senza più il tocco magico a cui era mancata solo una pennellata per finire il capolavoro. Fino all'ultima chiamata, quattro mesi fa. C'era da ricostruire nello spirito una squadra di *fenomene* tormentata dalle polemiche ma parecchio talentuosa. C'era, trentadue anni dopo, da finire un lavoro, il lavoro in cui eccelle perché riguarda la testa più dei muscoli.
L'11 agosto 2024, ieri, Julio Velasco è un settantaduenne incanutito, veste una tuta con la scritta "Italia", calza scarpe da ginnastica, ha il doppio mento. Non ha sentenze storiche da regalare agli archivi, solo il banale "qui ed ora" che è il suo mantra di Parigi. Le ragazze celano gli occhi della tigre dietro il sorriso della forza dei nervi distesi. Strapazzano le americane nella finale ed è suggestivo pensare che prima della corsa all'oro, quando tutto si deve compiere, sia stata usata la frase, una sola, pronunciata da un altro straniero venuto a portare gloria all'Italia, il *Boscia* Tanjevic che sempre in Francia nel 1999 prima del match decisivo contro la Spagna del basket per il titolo Continentale disse: «Andate in campo e spazzateli via».
Julio festeggia stavolta, non deve spiegare. Ribadisce che il trono di Olimpia non era un'ossessione. Magari un risarcimento e persino più grande della semina di trent'anni fa se sottolinea: «La pallavolo per le donne è come il calcio per gli uomini perché è lo sport più praticato dal genere femminile». Risarcito lui, risarcito Lollo Bernardi, in panchina al suo fianco, considerato mister secolo nel secolo scorso. Risarcito Andrea Giani, il giorno prima ma con un altro tricolore addosso, quello francese. Piace raccontarla così anche se forse non è così. Queste sono altre storie perché il bello dello sport è che chiuso un capitolo, domani si riparte da zero. E sono tutti zoppi i paragoni.

UN BILANCIO SENTIMENTALE DI PARIGI 2024

L'eredità dei Giochi Quel senso nuovo dell'agonismo dolce

Sono state le Olimpiadi dell'accettazione della sconfitta senza drammi Ma pure della solenne ipocrisia sul significato della parola inclusione

ANGELO CAROTENUTO
ROMA

Ora che i francesi hanno tirato giù la mongolfiera e hanno spento il fuoco di Olimpia, a ripensarci stamattina con la mente fresca, non poteva che finire in questo modo. Il caso si diverte a costruire foreste di segni, per ridere di noi quando cerchiamo un senso. Così l'ultima medaglia italiana per eguagliare il totale di 40 raggiunto tre anni fa a Tokyo è arrivata da un gruppo di ragazze, sotto la guida di un uomo che venne dall'Argentina per insegnarci prima come si perde, e poi come si vince.

Si perde guardando negli occhi la sconfitta senza lasciarsi pietrificare, si perde chiamando un rovescio con il nome suo ma senza sentirsi per questo dei falliti, si perde come di nuovo ha ripetuto ieri Julio Velasco, quando da Parigi ha mandato una carezza a Baggio, ancora affranto al ricordo di trent'anni fa, Pasadena, la finale persa con un suo tiro sopra la traversa. «Io non mi sento come Baggio che dice di non avere pace perché ha sbagliato un rigore, anche lui dovrebbe essere in pace. Succede».

La sconfitta

Così si perde, e finalmente così hanno perso ragazze e ragazzi a quest'Olimpiade, sapendo che sì, succede. È l'evento più probabile di tutti ma siamo cresciuti nella tossicità di sentirci sconfitti anche quando non dovremmo. Il quarto posto lo chiamiamo ancora medaglia di legno, un disvalore, quando invece è il piazzamento del più forte al mondo tranne tre (sempre Velasco).

Doveva arrivare questa generazione nuova a imporre un agonismo nuovo, un agonismo dolce, capace di attraversare i muri e le inimicizie fra paesi, com'è successo nel lancio del giavellotto fra un indiano e un pakistano o nel tennis tavolo fra coreani del nord e del sud. Doveva arrivare una banda di teenager non più disposta a confondere una gara con l'odio, il colore di una medaglia con la propria identità. È la più grande eredità che questi Giochi ci lasciano, un patrimonio che adesso tocca a noi proteggere, come si fa con le piante dal gelo.

La ragioneria dei podi

Esiste certo una contabilità che separa vincitori e vinti. Gli Usa hanno raggiunto la Cina in testa al medagliere a 40 ori proprio con l'ultima gara in programma, la finale del torneo femminile di pallacanestro che non perdono da otto edizioni. C'è la soddisfazione dell'Australia per la sua migliore prestazione di sempre (18 ori) e per essere tornata davanti alla Gran Bretagna.

C'è la gioia bambina dei quattro Paesi che alle Olimpiadi erano sempre stati spettatori dei festeggiamenti altrui e che stavolta hanno preso una medaglia: Santa Lucia, Dominica, Capo Verde, l'Albania. C'è stato il primo oro di una donna cilena e il primo di una donna del Guatemala. Si va ai Giochi anche per vedere come sta il mondo.

Il mondo non se la passa bene, ma i Giochi sono una carezza. L'hanno data ai parigini usciti da dieci anni di sfiducia e terrorismo, l'hanno data soprattutto agli ultimi, quelle vite che ci sfilano invisibili sotto gli occhi ogni giorno. Una pugile algerina è andata a prendersi l'oro con un corpo che ci spaventa, smascherando l'ipocrisia della parola inclusione, quel principio secondo cui le Imane Khelif sono nei nostri cuori quando sfilano alla cerimonia, ma quando salgono sul podio ci disturbano. Una pugile nata in Camerun e riparata a Bolton ha portato la prima storica medaglia al Team dei Rifugiati, per la commozione del mondo intero.

Ma quando un'altra ragazza come lei, rifugiata, una b-girl del breaking, s'è tolta la felpa nera per mostrare una scritta con cui chiedeva libertà per le donne afghane, il comitato olimpico internazionale l'ha espulsa dalle Olimpiadi. È la regola: i messaggi politici sono vietati. Ma è buffo che per il Settebello voltato di spalle contro gli arbitri non ci siano state sanzioni, mentre viene emarginata una ragazza invitata ai Giochi proprio in virtù degli abusi che ha osato denunciare.

La fragilità

Giovanni Malagò, il capo dello sport italiano, si dice fiero di questa squadra da 40 medaglie, almeno una al giorno per la seconda Olimpiade di fila, ma soprattutto arrivate in 19 discipline differenti, un altro segno di una cultura nuova, uno sguardo più largo , la fine del calciocentrismo nella testa degli adolescenti, peraltro certificata dai dati auditel della Nazionale agli Europei in Germania, prima ancora che dai risultati del campo.

Uno dei molti abbracci fra avversari di *questi Giochi, nel corso del torneo di badminton*
FOTO EPA

Una gioventù italiana che appartiene al mondo più di quanto appartenga ormai a noi genitori. Accetta una sconfitta per un centesimo come Benedetta Pilato o addirittura per due millesimi di secondo com'è capitato a Matteo Zurloni nell'arrampicata sportiva. È arrivato in cima, ha allargato le braccia e quando è sceso ha detto una frase meravigliosa. «Sono contento del lavoro che ho portato qui». Come fosse un regista con il suo nuovo film a Cannes.

Qualche giorno fa Niccolò Campriani ha detto ad Aligi Pontani su questo giornale che «l'Olimpiade non è fatta per costruire numeri che portino onore alla Patria, è uno strumento molto, molto potente, che espone le vite dei ragazzi che ci partecipano, soprattutto in quest'epoca di social network e di fragilità estrema». Una fragilità che siamo propensi a vedere più in loro che in noi.

È a loro che adesso tocca compiere l'ultimo passo. Vi siete presi il festival di Sanremo e lo avete trasformato con le vostre barre, la vostra trap, il vostro teatro di musica nuova, con una lingua nuova che le antiche sale stampa non capiscono. Vi siete presi le cerimonie d'apertura e di chiusura delle Olimpiadi, dove è stato possibile parlare di quello che davvero vi interessa ogni giorno, non il sesso, non il piacere, ma il desiderio — che è un'altra cosa — e dunque i diritti, le vite, le persone, i sentimenti, mentre noi non sentiamo, non capiamo, noi guardiamo solo i telefoni che usate per dirvelo.

E alla fine vi siete presi pure il senso dell'agonismo, questo gioco al quale in un giorno lontano abbiamo creduto di dare un ordine seguendo una gerarchia di metalli, l'oro, l'argento, il bronzo, quelle gare che noi abbiamo sempre considerato la prosecuzione della guerra con altri mezzi: palloni, biciclette, racchette.

È il momento ora di prendervi il resto, tutto il resto, i partiti politici, i consigli d'amministrazione, le direzioni dei giornali. È il momento di prendervi il mondo, coraggio, sbrigatevi, prima che il mondo con noi vada in fiamme.

VITA DA ATLETA

L'ossessione e il desiderio Il confine tra Tamberi e il volley

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Si inseguono i sogni e talvolta, proprio quando sembrano ormai persi capita invece che si realizzino. Perché in fondo la vera chiave del successo è una sola e apre alla consapevolezza per cui se vuoi vincere qualcosa devi accettare il rischio di perderla. È la coscienza di questa verità il sottile confine che separa il desiderio dall'ossessione. Che sia una gara, una sfida, un amore, è quando finalmente abbandoni la dannata tentazione di controllare l'imprevedibile e dominare il futuro, che la vita diventa armonia, l'impossibile diventa possibile, la fatica diventa gioia.

L'età dell'apparenza

Però bisogna saper riconoscere il desiderio puro e non è per nulla semplice nella moderna epoca dell'apparenza e dei bisogni indotti che tende a disallineare ciò che si sente da ciò che conviene (deve) così come a confondere le suggestioni dell'ego con le aspirazioni di crescita personale. Il desiderio puro è l'impulso per superare i limiti, per uscire dalla trappola della zona confort, per resistere alla tentazione della routine. Il desiderio puro non ti deve portare altro che se stesso, perché il successo lo hai già ricevuto in dono nel momento stesso in cui lo hai sentito germogliare dentro di te e ti ha dato la forza per lavorare al massimo ogni giorno, per diventare il miglior te stesso che quel desiderio ti fa sognare di essere.

E così non vivi proiettato nel futuro in attesa di una vittoria, la medaglia, il primato che potranno arrivare oppure no ma sei immerso e gratificato nel presente trasformando la quotidianità in un regalo continuo.

Cosa ti manca

Se sai vivere così non è mai troppo tardi. Perché i desideri non invecchiano con l'età, come diceva Battiato ma anzi sono proprio i desideri che non ti lasciano invecchiare. Perciò Velasco ieri, a 72 anni, è atterrato sull'unico alloro che ancora non aveva collezionato nella sua straordinaria carriera, l'oro olimpico. Ci è riuscito perché non gli mancava, perché non era un'ossessione, perché ha semplicemente continuato a fare quello che gli piace. Lo ha fatto con impegno, professionalità, cura ma motivato dal portare il suo contributo nella pallavolo e attraverso essa nello sport tutto, per continuare a imparare e alimentare quella passione infinita che lo nutre da sempre. Non per la medaglia. Quello che lui sente è ciò che insegna: le motivazioni intrinseche battono le estrinseche, il percorso si fa spinti da dentro e non trascinati dal di fuori. Alle giocatrici azzurre, le più brave del mondo, ha ripetuto come un mantra l'importanza del "qui e ora, hic et nunc" del vivere il momento, con la soddisfazione di giocare il meglio che sappiamo: così il risultato sarà la naturale conseguenza della gioia con cui sapremo esprimere il nostro miglior gioco. E mentre lo ripeteva alla squadra lo diceva ai giornalisti e rimbalzava nelle case degli Italiani, nelle orecchie di tutti facendo quanto di più importante abbia bisogno lo sport italiano: liberarlo dalla cultura della vittoria, dell'incompresa felicità per un quarto posto, dall'incapacità di mettere a fuoco il miglioramento prima del podio e di saper riconoscere il valore dello sport come messaggio di crescita prima che di vanità.

Le lacrime di gioia delle meravigliose pallavoliste fanno eco a quelle di dolore di Gianmarco Tamberi. Nei suoi anni di lavoro e sacrificio il desiderio di bissare l'oro olimpico è corso e ricorso, si è piegato e ripiegato diventando la ragione di vita. L'obiettivo è diventato il protagonista del percorso rischiando di svuotare di senso la quotidianità, di fargli perdere di vista se stesso e che alienarsi diventasse sinonimo di allenarsi. Perché desiderio e ossessione sono i due lati della medaglia e il filo che li separa è quell'equilibrio che trasforma la vita in oro, anche fuori dai Giochi.